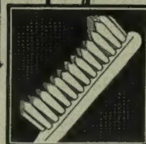
Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 17. Milano, 24 aprile 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

Pro-phy-lactic



lo spazzolino americano per i denti.

Coi suoi ciuffetti di setole dentellati, in file discoste e col grosso ciuffo alle due estremità questo spazzolino pulisce i denti meglio di qualsiasi altro spazzolino.

Spazzolare i denti sempre per il lungo, quelli superiori dall'alto al basso, e quelli inferiori dal basso all'alto.

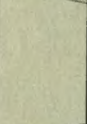
Per adulti L. 12.50
Per giovanetti L. 9.50
Per bambini L. 6.50

Tre tipi di durezza: Duro, medio, morbido.
Scegliete il tipo più duro!

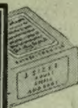
Genuino solo nella scatola igienica gialla originale.

Depositari generali per l'Italia: Farmacia Inglese, H. Roberts & Co., Firenze













PRO PRA

LA MODA DEI CAPELLI CORTI

farà sparire quella dei capelli lunghi?

Forse che sì — In ogni caso però diventerà **UNIVERSALE LA MODA** di arricciarsi i capelli col ferro — *Forse che no*

ARIX

(invenzione italiana brevettata all'interno ed all'estero)

il solo che con la MASSIMA FACILITÀ dia alle chiome l'arricciatura e l'ondulazione PERFETTAMENTE NATURALI.



Chiederlo a tutti i parrucchieri e nei negozi di profumeria

Rappresentante generale:

GIOVANNI SOFFIENTINI - MILANO (7)
Via Torino, 51

L'**Opopeptol** di Carlo Erba è il prodotto sovrano per una digestione perfetta adatto per tutte le età.

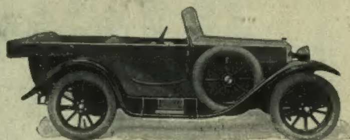
20 goccie dopo i pasti



Opopeptol

CARLO ERBA - MILANO

S. A. M.



La sola piccola automobile adatta per grande turismo

AL DEPOSITO DI MILANO
VIA SAN VITTORE, 22
TELEFONO 87880

INFORMAZIONI, PROVE, CONSEGNE NEI TIPI DI CARROZZERIA - GUIDA INTERNA - TORPEDO - SPIDER FURGONCINI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 17 - 24 aprile 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

LA CELEBRAZIONE VERGILIANA DI MANTOVA



IL XXI APRILE, NELLA RICORRENZA DEL NATALE DI ROMA, MANTOVA HA INIZIATO LE FESTE VERGILIANE CON L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AL GRANDE POETA LATINO. (PROGETTO LUCA BELTRAMI, STATUA DELLO SCULTORE E. QUADRELLI.)

LA SETTIMANA

Due figli. - La lapide a un saggio. Un Della Rosa con le spine.

Lo stesso giorno a Brescia e a Napoli: A Brescia il treno elettrico proveniente dalla Val Trompia sta per entrare in stazione, ed ecco, un uomo ci si getta sotto. E riesce a morire. È certo Battista Manenti, cinquantaduenne.

Da due mesi gli è morta la madre ed egli non si sa rassegnare, e si dà al vino; ma il vino non lo stordisce e non lo placa. Egli urla il suo dolore, chiama a gran voce la sua mamma, annunzia ai vicini che vuol morire per raggiungerla.... L'altra mattina l'annunzia.... Prima che giunga la sera mantiene la promessa fatta a se stesso.

Aveva cinquantadue anni; era dunque quasi vecchio. Figurarsi la madre! Che? La pretendeva immortale? Sì, un figlio se non la pretende immortale, s'illude che il giorno in cui ella dovrà morire non sarà mai per giungere, o che quel giorno cadrà fulminato anche lui.

A Napoli Francesco Gaeta — non un certo Battista Manenti: no, Francesco Gaeta, uno scrittore, un giornalista che collaborava sui fogli più diffusi, un poeta impeccabile nella forma, che si era meritato gli elogi di Benedetto Croce — perde la madre. Oh! vecchia anche lei, come la mamma del Manenti, perchè Francesco Gaeta non era più giovane: quarantotto anni. L'accompagnò al cimitero, la vide sotterrare, tornò a casa, scrisse su un foglio « Dolce madre, ti seguo » e si uccise.

Pochi mesi or sono ho accennato su queste colonne a queste tragedie dei figli canuti, che con la perdita della madre si sentono come vuotarsi d'ogni ragione di vivere. Tragedie, anche se non si chiudono con la fine violenta. Tragedie, anche se l'urlo col tempo si smorza, si attenua in un lungo lamento e la disperazione si stempera in malinconia. Stavolta i due canuti non si sono sentiti la forza di sopravvivere. Se l'avessero potuto immaginare, le madri avrebbero detto la parola che avrebbe sospeso il gesto crudele. Anche se pronunziata in tono di preghiera avrebbe avuto la forza del comando. Ma quelle madri non sapevano. E probabilmente non sapevano nemmeno quei figli. Perchè in questo è la forza di quell'amore veramente unico: che occorre che venga a mancare l'oggetto per sentire l'orrore di quel vuoto, la vanità o la pochezza di tutto il resto. Per un'altra donna che non sia la madre, allorquando si allontana, spesso ci si domanda con uno stupor doloroso: — Era tutto qui? — e quando sparisce la madre lo strappo che si sente dentro la carne lacerata ci dice: Tutto era lei.

Non esaltiamo il suicidio e quindi deploriamo anche questi due. Ma pure fra tanti che corrono insofferenti verso la morte per intolleranze meschine, questi volontari dell'al di là nobilitano, ingentiliscono l'atto insano. Il poeta di Napoli, appena varcata la soglia dell'Ade, ha riconosciuto nell'ignoto bresciano un fratello.

❦

La mattina di Sabato Santo, a Firenze, in quella stanza della Biblioteca Laurenziana che fu per trent'anni l'ufficio di Guido Biagi gli è stata inaugurata una lapide, ad onore e memoria dello scrittore insigne.

L'iniziativa è della « Leonardo » che egli presiedette fino all'ultimo giorno, il medaglione è di Attilio Formilli, l'epigrafe di Ugo Ojetti, sicchè la lapide vale un intiero trattato *de amicitia*. E se vi fu uno che si meritò d'aver memori gli amici, quell'uno fu certo Guido Biagi.

Qui a fianco si riproduce la pietra, l'immagine, l'iscrizione, onde non occorrono parole a illustrarle e chiarirle. Non c'è che da compiacersi di questo omaggio reso al caro uomo che fu davvero un sereno ed amabile sapiente.

Dalla prima giovinezza egli era stato compagno stretto da vincoli che durarono sinchè gli durò la vita e più oltre con poeti, ma non scrisse versi. Fu l'ultimo superstite dei *Nuovi Goliardi*. Giovanni Marradi, che fece parte della schiera e lo cantò *pseudo goliardo in guanti — e barba corta inglese*, rievocava in un suo scritto una famosa serata di luglio del '79. « In una saletta modesta d'una modesta trattoria di Firenze, una mensa candidamente e fioritamente imbandita, intorno alla quale sedevano Giosue Carducci e Giuseppe Chiarini, Enrico Nencioni e Adriano Cecioni; e in faccia a loro sedevano Severino Ferrari e Guido Mazzoni con me e col Biagi e con gli altri goliardi promotori dell'apollineo convivio. Noi, tutti giovani e ignoti (per quanto di *belle speranze* e oramai *professori* per giunta!) avevamo osato invitare a banchetto quei quattro maestri da noi venerati; e quei quattro maestri avevano accettato giocondamente l'invito, ed eran venuti con noi, ed erano stati allegrissimi in mezzo al nostro entusiasmo un po' troppo tumultuoso. Nè solamente furono allegri e contenti, ma anche, (oh gran bontà dei cavalieri antiqui!) dopo averci detti dei loro versi più belli, vollero udire da Severino e da Guido Mazzoni e da me versi nostri, e



Lapide in onore di Guido Biagi, scoperta il 16 corrente alla Biblioteca Laurenziana in Firenze.

se ne compiacquero tanto da stimolar Severino a finire e stampare le *arcane fantasie* del suo *Mago* che al grande Maestro piacevano in modo singolarissimo, e da prometteré a me di proporre allo Zanichelli una sobria raccolta delle mie rime migliori ».

Guido Biagi non aveva da dire, da aspettarsi, da chiedere.... La sua gran passione erano i libri.... E con quelli, tra quelli visse poi, e diede prova di gran senno.

Ma non bisogna credere che fosse soltanto un erudito: era nell'animo un artista, come tanti altri bibliotecari, suoi colleghi più anziani. Perchè oggi che non si può, se non in casi rari, essere artisti puri, la tavola e il trampolino sono le redazioni dei giornali; allora eran le cattedre e gli uffici delle biblioteche. Basta pensare a Tomaso Gnoli, bibliotecario della Vittorio Emanuele di Roma.... che fu poi *Giulio Orsini*, a Olindo Guerrini bibliotecario della universitaria di Bologna, che era stato prima *Lorenzo Stecchetti*. Eruditi, sì, tutti quanti, ma la dottrina non soffocava l'estro, chè anzi nei versi di Giulio Orsini e di Lorenzo Stecchetti non se ne trova alcuna traccia....

Guido Biagi visse e morì tra i libri e fu un bel destino il suo. La serenità gli derivava sì dall'indole, ma gli si conservò certo per quella compagnia. I ragazzi una volta dicevano che avrebbero fatto poi il prete o il soldato, (oggi probabilmente direbbero il *boxeur* o il cinematografaio) ma poi cresciuti, più d'uno almeno, diceva: — Voglio diventar bibliotecario. — Qualcuno lo è diventato, ma tanti altri no, e quella professione mancata è rimasta come un groppo. Sapeste chi avrebbe voluto esser bibliotecario! Ruggeri. Sicuro: niente pubblico, niente scena; una gran sala tutta piena di libri, e magari la papalina nera in testa a coprir la calvizie precoce.

Gran bella professione quella del bibliotecario!... Quattrini pochi, a meno, forse, di non esser il bibliotecario di un gran signore — ce n'è qualcuno ancora che assieme al *garage* curi anche i libri? — ma serenità senza fine, ma gioia profonda, ma soddisfazione intima. E niente rumore, niente fretta, niente corse per le strade, niente affanni per non mancare ai treni. E, di fronte, un paesaggio che col girare di una chiavetta s'illumina; una bella scansìa tutta piena di libri. Che godere!

Guido Biagi, oltre il resto, si meritava una lapide per questa sua saggezza: esser rimasto fedele alla passione dei suoi primi anni, senza voltarsi indietro, senza obbedire alle tentazioni, alle seduzioni, ai richiami.

Se rinasco, una poltrona, una papalina di seta nera, e se è possibile, un par di pantofole. Gli altri voleranno chi sa mai fin dove: io lì fermo. E il rumore più forte sarà quello del tarlo in una qualche scansìa....

❦

Da qualche giorno sappiamo che c'è in Italia un ingegnere di meno e un imbroglione di più.

Ma che razza d'imbroglione!

Forse i lettori ricordano: ho parlato anch'io di una scoperta di miniere di ferro sulla Tambura e del suo scopritore, l'ingegnere Mario Della Rosa.

Ebbene: il Della Rosa non aveva scoperto una miniera: l'aveva inventata. Così come aveva inventato il nome di Della Rosa, perchè si chiama Modugno, ed era, prima di autolaurearsi in ingegneria, suggeritore in una Compagnia di operette.

Come è riuscito a dare ad intendere una così grossa panzana? È riuscito. La credulità nostra, di tutti, è infinita. Basta aver faccia tosta e si è buoni a fare inghiottire la notizia più inverosimile. Se dite: — Ho cento milioni — è probabile che il primo che passa vi creda senz'altro. Se dite: — Ho fame — non vi crede nessuno. Perchè vi fa piacere credere ai milioni e non alla fame.

E così è accaduto che un suggeritore che per ragioni del suo mestiere era stato quindici giorni di maggio a Carrara e aveva avuto rapporti con un agente di cave, è stato creduto in giugno un ingegnere minerario, un finanziatore, nobile di nascita, fino al mese prima lavoratore.... della buca e tiratore di sipario soltanto per amor di una donna. E non per ventiquattro ore; per mesi. Nel piccolo paese situato ai piedi della Tambura aveva costituito fino dal luglio scorso un vero e proprio ufficio, con ingegneri (autentici, questi), con impiegati, operai, meccanici, aveva messo su un appartamento, si faceva servire da cinque o sei donne. Era un piccolo sovrano, un pascià.

Quali garanzie aveva dato di sè? Nessuna. Aveva, come sempre in simili casi, fatto assegnamento sul desiderio, sulle speranze, sul sogno di chi lo circondava. — Una miniera da sfruttare: che bella cosa sarebbe! Egli ha detto: — La miniera c'è. E ci sono i capitali per sfruttarla! Se me ne volete dare degli altri, nazionali, tanto meglio, ma i forestieri ci sarebbero....

E ci sono cascati. E ci siamo cascati.

Tartaglia non ha dato denari, anche perchè non ne ha, ma ha dato la voce. Anche lui sperava che ci fosse molto molto molto minerale di ferro sulla Tambura perchè l'Italia si liberasse almeno in parte dalla servitù.

Lo sperava: quindi ci ha creduto.

Il gioco è semplice. E per questo è riuscito. « Tutto nel mondo è burla.... »

Che burlone il signor Modugno!

Tartaglia.

Questo numero contiene la prima puntata del nuovo romanzo di Grazia Deledda *ANNALENA BILSINI. (Vedi pag. 336).*

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

GLI AVVENIMENTI DELLA SETTIMANA



Le maestranze costruttrici del *Santa Maria II* lasciano scendere nel Lago Maggiore la bella ala italiana che, guidata da Francesco De Pinedo, porterà ancora una volta il nome d'Italia nel mondo - 18 aprile. *(Fot. d'Agostino)*



L'Associazione del «Nastro Azzurro», nella storica trincea delle *Frasche* sul Carso di Doberdò, depone fiori sul luogo dove cadde gloriosamente Filippo Corridoni, (Il padre dell'Eroe è segnato con X). *(Fot. Cortesia)*

CONVERSAZIONI ROMANE

Natale di Roma. - Il Belli e la Settimana Santa. - Le corse a Fregene. - I ventisette barbareschi. - La regalità dei Rospigliosi. - I lapidomani.

Tutte le strade menano a Roma: e tutta Roma s'avvia felice verso il suo Natale. Quest'anno, il 21 aprile è particolarmente sereno poichè trova un'Italia che ha più che mai rafforzato i propri istituti, le proprie armi, la propria moneta.

Gli uomini celebri debbono aver sempre la furberia di scegliersi bene il luogo della nascita: un qualche paesello oscuro, possibilmente, che, per effetto di contrasto, faccia valere ancor più il chiarore del loro genio. Recanati, Amalfi, Urbino: quelli sì che sono paesi da nascerci, che paion creati apposta per dar risalto e triboli a qualche grande uomo. Le città, invece, debbono sceglier con cura il tempo della loro nascita. Nascere in novembre, per esempio: che avvenire malcerto, nebbioso!

Ma nascere in aprile, che dolce e fiorito destino! Qual'altra città del mondo ha mai avuto, come Roma, la saggezza di nascere nel cor dell'aprile, in pieno vigor di germogli, mentre il pastore solitario canta l'avvento dei fiori brevi e dell'eterno amore? Nata in aprile, Roma non doveva forse rappresentare l'eternità dell'amore nello sfiorire e nel rifiorire degli imperi? *Tibi submittit flores*, diceva il romano Lucrezio a Venere; e avrebbe potuto dirlo anche a Roma. A Roma da millennii la terra continua a sommettere i fiori dell'intelligenza, della forza, del martirio. Roma è la celeste Venere, l'eterna primavera dello spirito, l'imperituro aprile.

❦

E per quali misteriose vie della Provvidenza il Natale di Roma quasi coincide con la Pasqua di Cristo? Non è nell'una e nell'altra festa, lo stesso chiaror di gloria, la stessa intima gioia costruttiva, lo stesso profumo di giovinezza? L'idea pagana della *lustratio*, della purificazione, non sopravvive intatta nella Pasqua cristiana? A Pasqua, Gesù pare veramente l'ultimo degli dei antichi, il più primaverile, il più dolce, il più luminoso. Non c'è che una macchia nella nostra Pasqua: la strage degli agnelli. Il giorno in cui sentiremo Dio vivente anche nei poveri animali, sarà, come crede il Mereshkowsky, il primo giorno d'una nuova più pura e più alta religione.

In attesa, guardiamo come anche in questo bell'aprile i due grandi simboli Danteschi della Croce e dell'Aquila si sieno felicemente incontrati nella Pasqua romana. La Pasqua romana ha ancora un fascino irresistibile su tutte le genti. Anche quest'anno, per la Settimana Santa, Roma era formicolante di stranieri, richiamati dalla sua luce imperiale e sacra.

Ma non voglio tenervi sempre sospesi in quest'alta regione dei simboli Danteschi, in cui respira sì agevolmente il mio amico Luigi Valli, il chiaro Dantista che scopre dovunque congiunte la Croce e l'Aquila. La Pasqua romana va anche vista un po' con l'occhio arguto di Gioacchino Belli. Favorito da uno splendido sole, anche quest'anno il tripudio popolaresco pasquale ha avuto il suo carattere di bonaria materialità. La Pasqua popolare romana è ancor tutta in questo freschissimo sonetto del Belli:

Ecchesce a Ppasqua. Ggià lo vedi, Nino:
la tavola è infiorata sana sana
d'erba - santa - maria, menta romana,
sarvia, perza, viole e ttrosmarino.

Già sso' pronti dall'antra settimana
diesci fiaschetti e un bon baril de vino.
Ggià, ppe' ggrazzia de Ddio, fuma er cammino
pe' ccelebbra' sta festa a la cristiana.

Cristo è risusscitato; alegramente!
In sta ggiornata nun zabbadi a spesa,
e nun ze penzi a gguai un accidente.

Brodetto, ova, salame, zuppa ingresa,
carciofoli, granelli e 'r rimanente,
tutto a la grolia de la Santa Cchiesa.

Anche quest'anno, i «sepolcri» romani del Venerdì santo avevano la loro cupa tradizionale drammaticità: e sono stati visitatissimi. Il popolano del Belli, uscito di casa con un carlino, cioè con sette bajocchi e mezzo, vantava le sue visite ai sepolcri, riassumendole col guardarsi in tasca:

Eppoi, guarda: io so' usscito co' un carlino:
a oggni Croscifisso j'ho buttato
un bajocco in ner zolito piattino:

e mmo ddrent 'in saccoccia m'è arrestato
mezzo bbajocco.... ebbè, ssor chiacchierino,
quanti Nostrisiggnori ho vvisitato?

Ai tempi del Belli, il «sepolcro» più elegante, oseremmo dire, «*er zeporcro* in capolista», era quello della Cappella Paolina al Palazzo Vaticano. Per esservi ammessi, bisogna aver l'abito di cerimonia: esser cioè, in falde.

Chi vvo' ggode un zeporcro stammatina,
che tt'arillegri e cche tte slarghi er core,
bbisoggna annà a Ppalazzo, e avè l'onore
d'èsse in farde e dd'entrà a la Pavolina.

Che pparadis' in terra! che sprennore!
quante cannele! e ttutta scera fina.
Pare un inferno! E tt'assicuro, Nina,
che cce potrebbe stà un Imperatore.

Ma la grande attrattiva romana, ieri come oggi, erano i canti liturgici della settimana santa, e, sopra tutti, il famoso *Miserere* che si canta in San Pietro. Debbo ricopiarvi per intero anche questo sonetto perchè è troppo bello. Cercate di leggere con la debita sonorità romanesca:

Tutti l'Ingresi de Piazza de Spaggna
nun hanno antro che ddì ssi cche ppiascere
è de sentì a Ssan Pietro er miserere
che ggnisun' istrumento l'accompagna.

Defatti, c....! in ne la gran Bertaggna
e in nell'antre cappelle furistiere,
chi ssa ddì ccom'a Rroma in ste tre ssere
«Miserere mei Deo sicunnum maggna?»

Oggi sur «maggna» sce so' stati un'ora;
e ccantata accusì, ssangue dell'ua!,
quer «maggna» è una parola che innamora.

Prima l'ha detto un musico, poi due,
poi tre, ppoi quattro; e tutt'er coro allora
j'ha ddato ggiù: «mmisericordiam tua».

Caro lettore, per i popolani, gira e rigira, la morale della Pasqua romana è ancora tutta qui, nel superbo verso:

quer «maggna» è una parola che innamora.

❦

Sono cominciate in questi giorni le corse nell'Ippodromo di Fregene. Fregene accenna sempre più a diventare la spiaggia elegante di Roma: quel ch'è Trouville per i francesi, Cowes per gli inglesi, Newport per gli americani.

Il più grande pregio di Fregene è, per gli snobs, la sua inaccessibilità che la salva dal volgo profano. A Fregene, a meno di non voler far qualche chilometro a piedi, non si può andare, grazie a Dio, che in automobile. Nessuna volgare tramvia vi rovescia le folle domenicali. Siete sulla costa laziale, ad una ventina di chilometri da Roma, presso la via Aurelia, tra il mare e un'odorosa pineta, in una perfetta, deliziosa solitudine. Molte principesse romane, ora che vien la buona stagione, salgon sole o con qualche amica nella loro vetturetta, e dopo aver stretto il volante con magistrale sicurezza, fanno «stop» fra gli odorosi cespugli di Fregene e, in cospetto al mare d'Enea, traggono dalla vetturetta un grammofono e i materiali per un *pique nique* al quale il povero Enea non è mai invitato. E così, sbocconcellando e fumando col lungo bocchino e ascoltando per la trombra del grammofono il lontano voluttuoso singulto delle chitarre Hawayane, le dame romane aspettano, in perfetta selvaggia libertà, la sera che le riconduca a Roma, e al mondano servaggio.

In realtà i pregi di Fregene non sono soltanto questi dell'inaccessibilità e della solitudine. Fregene chiude nel suo nome il ricordo d'una antica città etrusca le cui rovine dormono sotto la sabbia. Pel mondo antico pare che Fregene fosse una città squallida, contristata dalla vicinanza d'uno stagno di cui soltanto ora ci si è del tutto liberati. Comunque, per noi, il luogo è oggi saluberrimo, incantevole. La pineta e il palazzotto dei Rospigliosi, fabbricato su d'un vecchio castello dei Mattei, le mandrie di bufali nereggianti fra la campagna e il mare, il lento vagar dei cavalli fra le grigie staccionate, formano un insieme straordinariamente vivo e pittoresco.

Si è nel piccolo regno dei Rospigliosi. I Rospigliosi vi han dato nel Settecento feste mirabili e vi han tenuto corte bandita. Non è facile immaginare questo Settecento principesco romano, sbrigliato fra una pineta e un mare taciturno, questa brillante e selvaggia gazzarra di cavalieri, di mandriani, di soldati, di dame, di barbareschi. La prima sala del palazzo Rospigliosi in Roma è ancora tutta piena dei ricordi di questa fastosa signoria scapigliata; vi si vedono, in quadri accompagnati da poesie giocose, la *merca*, le cacce, le feste. C'è persino un quadro in cui è rappresentato un signore che vede scappare i cavalli della carrozza, avendo egli dovuto discendere per una necessità improrogabile la cui natura è ampiamente illustrata da un'apposita poesia buffonesca.

Ma i barbareschi come c'entravano? C'entravano perchè una disgraziata nave barbaresca, verso la metà del Settecento, s'arenò sulla spiaggia di Fregene: e l'equipaggio fu imprigionato dai cannonieri e dai mandriani dei Rospigliosi. I prigionieri erano ventisette. Pochi ma di cuore!

Il principe Camillo Rospigliosi, il sovrano del piccolo vivacissimo reame ed il restauratore del palazzotto, era un amplificatore incorreggibile che aveva la mania delle lapidi e delle epigrafi ben sonanti. Egli mise questi poveri ventisette prigionieri in tutte le salse. Li fece ritrattare, illustrare, descrivere, epigrafare in mille modi: e, sulla porta della stanzetta in cui si vedono ancora dipinti tre dei famosi ventisette prigionieri, fece scrivere a grandi caratteri:

L'armi lasciò qui il Trace e prigioniero
al successor di Pier serve all'impero.

❦

Camillo Rospigliosi non è il solo patrizio che abbia avuto la mania delle lapidi. Ai nostri giorni, ne ho conosciuto uno io che avrebbe potuto benissimo dar la mano al sire di Fregene. Era un bel tipo d'aristocratico piemontese, rimasto ancora in pieno Settecento, con tutte le ideologie illuministiche dei grandi signori Volterriani. Aveva riempito le stanze della casa e i corridoi e l'atrio e il giardino, di lapidi dall'epigrafe altisonante.

Presso al caminetto che aveva l'onore di scaldare i piedi dell'illuminato patrizio (lo chiameremo il conte Marasca) era una lapide in cui si leggeva: *Qui, il conte Marasca — la mattina del 7 agosto 1910 — ebbe per la prima volta l'idea — d'una fratellanza latina.* In quel giorno d'agosto, il caminetto non doveva essere acceso. Di dove era dunque venuta al conte Marasca quella subitanea illuminazione?

Nel giardinetto era, fra le altre, questa memorabile iscrizione: *Qui, il conte Marasca, il professor Teufel dell'Università di Tubinga e il dottor Zimpel di Dresda — la sera del 12 settembre 1911 — brindarono alla felicità — di tutti i popoli d'Europa.*

E, leggendo, ci si immaginava di vedere, oltre il verde muricciolo, tutti i popoli d'Europa che, a sentir quello storico brindisi, si alzavano ringraziando con un breve inchino.

Il marchese del Grillo

MILANO: PICCOLE SCENE DELLA GRANDE FIERA

in giro.

Nel Padiglione Sardo

L'occhio clinico.

Cordialità internazionali

(Impressioni dal vero di Mario Vellani Marchi.)



Roma - Laterano, Museo profano: *Orfeo e Euridice* (pittura antica trovata ad Ostia).

INTRODUZIONE ALLE FESTE VERGILIANE

L'estate scorsa, quando fu annunziato che le feste vergiliane avrebbero avuto luogo nella ricorrenza della Vittoria, L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *dette incarico al compianto Carlo Pascal di preparare una serie d'articoli sul Poeta dell'*Eneide *e delle* Georgiche. *Fu questo l'ultimo lavoro al quale attese con la consueta dottrina e col solito fervore l'insigne latinista, già insidiato dal male che, nell'ottobre ultimo, doveva condurlo alla tomba.*

*L'inaugurazione del monumento a Vergilio in Mantova coincide ora con la ricorrenza del Natale di Roma. Pubblichiamo pertanto un articolo d'introduzione a questa festa della poesia e della coltura che richiamerà ancora una volta sul nostro Paese l'attenzione di tutto il mondo. Nel numero prossimo apparirà un altro scritto, pure del Pascal, dedicato completamente all'*Eneide. *Nell'uno e nell'altro i lettori potranno ammirare l'arte di evocatore del Maestro indimenticabile, che alla vasta erudizione e alla perfetta conoscenza del mondo latino seppe unire doti preclare di scrittore e di giornalista.*

L'anno 684 di Roma, 70 av. C., in un piccolo villaggio presso Mantova detto *Andes,* agli idi di ottobre, nacque Publio Vergilio Marone, da genitori umili, coltivatori del campicello nativo; alcuni riferiscono che il padre esercitasse altresì il mestiere del vasaio. Il suo nome verace era *Vergilius,* non *Virgilius,* come suonò popolarmente, per varie ragioni, forse dal V secolo in poi; il nome dei *Vergilii* è attestato dalle iscrizioni; e il nome del poeta in particolare è attestato dai Codici più antichi delle sue opere e dalla trascrizione che ne fecero i Greci; già del resto più di quattrocento anni fa il nostro Angelo Poliziano nelle sue *Miscellanee* ristabilì il nome vero. Narravano gli antichi che la madre prima del parto avesse sognato di partorire un ramo di alloro, che tosto al contatto della terra crescesse in forma di albero maturo e carico di frutta e di fiori.

Ed altre prodigiose cose narravano della sua nascita, per quella tendenza che ha il popolo a circonfondere di una aureola miracolosa le figure che gli son care. Il piccolo poderetto, ov'egli passò i primi anni della fanciullezza, gli lasciò memorie e tracce indelebili nello spirito. Egli descrive nelle *Georgiche* il paesaggio del Mincio:

Là, presso l'acqua, dove in lenti giri va errando
Il grande Mincio, e riveste di tenere canne le rive.

descrive la gioia della rinverdita natura al ritorno primaverile:

Ora ogni campo è in fiore, or nascon da ogni albero [i frutti,
Or frondeggian le selve, or la stagione è gioconda;

descrive con soavità la dolcezza del vespro e delle ombre cadenti:

E già fuman lontano delle ville i comignoli sommi
E più fitte dagli alti monti cadono l'ombre.

Queste sue descrizioni degli spettacoli naturali, nelle egloghe I e III, descrizioni così espressive, nella loro brevità concisa, sono certo ispirate dai ricordi del paesaggio nativo, quel paesaggio del Mincio, che ben altrimenti Dante descrisse nel canto XX dell'Inferno:

Non più Benàco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.

La descrizione di Dante è esatta e precisa; ma negli sparsi accenni di Vergilio è tutta la poesia delle memorie di fanciullezza, tutta la tenerezza molle ed accorata di un cuore che ricorda ed ama.

A dodici anni, nel 696 di Roma, fu condotto dal padre a Cremona, già un secolo e mezzo prima fatta colonia romana, e poi nel 669-90 Municipio. A Cremona era una fiorente scuola di poesia e grammatica. Nulla sappiamo de' suoi studi cremonesi; ma in questo caso la sua gloria può gettare anche una simpatica luce sulle prime impressioni di arte e di letteratura che egli dovè ricevere in quella scuola. A quindici anni compiuti, nel 699, prese la toga virile; indi passò a Milano, e di là dopo breve tempo, nel 701-53 si recò a Roma. Come era aspirazione di tutte le famiglie di quel tempo, anche la sua famiglia lo avviò alla carriera forense. Ma discusse una sola causa: impacciato nel parlare e malfermo di salute, abbandonò una professione cui la natura non l'aveva chiamato, e si diè con ardore agli studi di filosofia naturale; nè v'è ragione di negar fede alla notizia tramandataci dagli antichi, che il suo maestro fosse Sirone Epicureo. Di cotali studi tanto si accese che, secondo il suo antico biografo Donato, per proseguire in essi dette opera anche allo studio della medicina e della matematica, parola quest'ultima con la quale gli antichi indicavano la scienza magica. E che Vergilio ne fosse esperto lo attesta l'egloga VIII, che è appunto tutta di magia: sicchè si può vedere già nell'epoca classica la lontana scaturigine di tutte le fantasie medievali su Vergilio mago. Del resto alla scienza medica è qualche accenno nel libro terzo delle *Georgiche* (versi 478 e segg.); e per quanto riguarda la sua passione per gli studi na-



Mantova. - Piazza Dante: Monumento a Vergilio (ed. Alinari).

turali è da rammentare che il poeta non tralasciò mai occasione di rivelarla: nell'egloga VI col canto di Sileno sulla origine del mondo, nelle *Georgiche* coll'intonare le lodi magnifiche a colui «che potè conoscere le cause delle cose e calpestò tutte le paure e l'inesorabile fato e lo strepito dell'avido Acheronte»; nella *Eneide* col canto dello ispirato Iopa e con quello di Anchise sui misteri oltremondani.

Ma ben presto si dedicò con fervido animo agli studi della poesia. Non faremo cenno di quella raccolta di carmi, che va sotto il nome di «Scherzi poetici giovenili», *(Lusus juvenalis)*. Essi comprendono poemetti dei quali alcuni non sono indegni della giovinezza di tanto genio; i titoli dei più notevoli sono: *Moretum*, cioè la torta, graziosissimo carme, che fu tradotto dal Leopardi; *Copa*, cioè che è verso la fine del primo libro delle *Georgiche*: l'oscurarsi del sole alla morte di Cesare, tanto che le genti temettero la notte eterna; e la terra e il mare e i campi e gli augelli davano segno dell'ira divina, e l'Etna avvolgeva in alto globi di fiamme e di fumo e materie incandescenti, nel cielo della Germania si udiva strepito di armi, ed altri mostruosi e terribili fenomeni dappertutto si notavano. Il poeta vede dopo quel delitto in ogni parte minacciose rovine: non essere tenuto in onore l'aratro, e, tratti ora i coloni lontano dalle loro terre, languire nello squallore le campagne, e rifondersi in rigide spade le curve falci. Si può credere che anche per questo stupendo passo, che chiude il primo libro delle *Georgiche*, il poeta abbia usufruito il suo carme giovanile sulla morte di Cesare.

Nell'anno 712 di Roma, quando egli aveva suoi denigratori vedono i commentatori in altri passi delle *Bucoliche*. Ma non allusioni coperte, bensì chiare e solenni attestazioni di reverenza e di devozione profonda si trovano per i nobili suoi amici, quali Asinio Pollione, Alfeno Varo, Cornelio Gallo, Lucio Vario, Cornelio Cinna, Cesare Ottaviano, allora ancor giovane, ma già arbitro delle cose dell'Impero, ed a cui era già cominciato una specie di culto privato come a Lare domestico, culto del quale nell'egloga I si fa esplicita menzione.

La più famosa delle eglogbe, e la più feconda di effetti inopinati e di interpretazioni bizzarre, fu la IV, indirizzata al Console Pollione, e che si deve quindi assegnare all'anno 714 di Roma. In essa si canta una misteriosa profezia: la nascita di un fanciullo miracoloso, che dovrà riportare in mezzo



Napoli. - Museo Nazionale: *Cesare Augusto* (ed. Brogi).



Roma. - Museo Laterano: *Giulio Cesare* (ed. Anderson).

l'ostessa; *Diræ*, cioè le imprecazioni, carme diretto contro il barbaro invasore dei campi; *Culex*, cioè la zanzara, carme sulle sorti di oltre tomba del piccolo insetto, e che certo è di carattere parodico; *Ciris*, cioè un poemetto sopra il mito di Scilla, *Aetna*. Non v'è ragione di dubitare della notizia antica che egli imprendesse nella giovinezza un poemetto sopra i Re Albani; e che poi ne smettesse il pensiero, per la difficoltà dell'argomento. L'animo del giovane poeta fu mosso da indignazione e da pietà all'annunzio della morte di Cesare ed egli compose un carme, che poi forse per la incontentabilità sua distrusse o nascose, ma di cui ad ogni modo egli stesso nei versi 46-50 dell'egloga IX riporta un passo. Del resto quale impressione facesse sull'animo suo lo scempio orrendo di Cesare appare chiaro dalla stupenda descrizione dei prodigi annunzianti l'ira celeste, 28 anni, per consiglio specialmente di Asinio Pollione, Legato nella Gallia Transpadana, cominciò a pubblicare i suoi carmi pastorali, e compì il libretto delle *Bucoliche* in tre anni. Le eglogbe gli dettero propizia occasione a lamentare, con alta dignità, e con la possente attrattiva della eccellenza artistica, una sventura toccatagli, di cui tosto vedremo; ed in pari tempo a celebrare i suoi potenti amici e ad assalire con invettive e con tratti di ironìa critici e poeti malevoli. Infatti coi loro proprii nomi investe nella egloga III i pessimi poeti Bavio e Mevio; augurando a chi non odia Bavio questa pena, di poter gustare i carmi di Mevio; e solo per ironìa dice nella egloga VII, che Codro fa carmi prossimi a quelli di Apollo stesso, per ironìa, giacchè il vero sentimento suo egli lo rivela là dove augura che per invidia gli si rompano i fianchi. Altre allusioni più coperte ad altri all'umanità la pace e la giustizia, e sotto di cui cominceranno a scorrere nuovamente i secoli d'oro. E l'egloga, riprendendo i vecchi motivi della felicità goduta dagli uomini nell'età di Saturno, e della sperata beatitudine nei Campi Elisi, descrive appunto questa prossima epoca aurea, nella quale gli elementi stessi della natura, docili ai comandi degli uomini, e solleciti del loro bene, renderanno ad essi facile e beata la vita. Per questa egloga il Medio Evo vide in Vergilio l'annunziatore e il profeta di Cristo; e poichè Vergilio dichiarava che questa età da lui cantata era l'ultima fra quelle preconizzate nel carme cumèo, cioè nel carme della Sibilla Cumana, la Sibilla stessa fu creduta profetessa del Cristianesimo; e tale è anche nel bel dipinto di Guido Reni, nel quale l'atteggiamento ispirato e gli occhi mestamente fissi al cielo, e le parole scritte sul libro degli

oracoli, che essa ha tra le mani, dicono abbastanza il pensiero e il sentimento del grande artista. Anche oggi vi son quelli che vedono o intravedono nella misteriosa egloga il riflesso di profezie giudaiche, o comunque ammettono i rapporti di essa con le immaginose teologie orientali. Altri stranamente pensano all'aspettato figlio di Augusto e Scribonia, figlio che poi non venne a luce, giacchè le speranze ne vennero deluse; i più, anche sul fondamento di notizie antiche e della interpretazione stessa dei versi dell'egloga, riferiscono la magnifica profezia al figlio di Asinio Pollione, nato appunto in quell'anno. E noi crediamo che essi siano nel vero, ma Ottaviano. Questi, quando fu vittorioso, comandò che si dividessero ai suoi veterani i campi di Cremona, e poichè quelli non bastavano, furono invasi anche i campi della vicina Mantova, per la qual cosa il pastore *Moeris* nella egloga IX si lagna: « Mantova, ahi, troppo vicina alla misera Cremona » (v. 27: *Mantua, væ, miseræ vicina Cremonæ*), e nel secondo libro delle *Georgiche* (v. 198) il Poeta rammenta che la infelice Mantova perdette il suo campo che sull'erboso fiume pasceva i nivei cigni. Per l'intercessione dei potenti suoi amici Asinio Pollione e Cornelio Gallo, Vergilio, che si era recato a Roma, ottenne da Ottaviano che fossero salvi i campi scuola di Sirone, rendesse giustizia ai Mantovani; e celebrò l'amico in alcuni versi dell'egloga VI. Ma Varo benchè promettesse, nulla fece; anzi non difese neppur Vergilio, quando certo Milieno Torone, primo ufficiale della colonia militare, fece una seconda irruzione nei campi suoi. Par che Vergilio coi suoi servi e famigliari resistesse; giacchè nella contesa sorta per la delimitazione dei confini, un tal Clodio gridò che egli avrebbe troncato ogni lite uccidendo Vergilio, e si scagliò con la spada sguainata contro di lui. Il povero poeta fuggì, e si rifugiò in una bottega di carbonaio, e potè salvare la vita uscendo da un'altra parte della bottega. Si



Roma. - Palazzo Vaticano: Stanze di Raffaello: *Augusto impedisce che si bruci il poema di Vergilio* (Polidoro da Caravaggio).

naturalmente rimane il problema delle ragioni che mossero Vergilio a sognare in quel piccolo pargoletto, che cominciava appena col suo sorriso a mostrare di conoscer la madre, a sognare, dico, in quel pargoletto l'iniziatore della giustizia, dell'ordine e della felicità sulla terra. Noi non possiamo qui trattare più a lungo la questione. Ma il significato intimo dell'egloga è così straordinario che ben si comprende come essa abbia mosso per secoli l'acre curiosità di tutti; sicchè si può dire che forse su nessun carme degli antichi si sia tanto, e tanto a lungo, disputato e scritto.

Abbiamo sopra accennato a sventure in cui incorse Vergilio e delle quali egli, sia pure in veste e con nome di pastore, parla esplicitamente nelle egloghe, con amarezza profonda. Nell'anno 713, durante la guerra civile, i cremonesi favorirono gli avversari di suoi, sui quali aveva già fatto irruzione il centurione Arrio. Nella egloga I, scritta certo dopo il ritorno nella Transpadana, egli scioglie col nome pastorale di Titiro, un inno di ringraziamento al giovane, in onore del quale i suoi altari fumano dodici volte all'anno; ma induce anche il pastore Melibeo a rappresentare la condizione desolata dei miseri coloni espulsi dalle loro terre e raminghi per il mondo, e che si chiedono se potranno mai più rivedere la loro patria e il loro povero tugurio. Il suo cuore generoso non sapeva chiudersi in un bieco soddisfatto egoismo, ma aveva moti di pietà per i suoi compagni di sventura, cui non aveva sorriso, come a lui, la fortuna del ricuperare i beni aviti. Ma non erano finiti i suoi guai: Nel 714 fu mandato Legato nella Gallia Transpadana Alfeno Varo al posto di Pollione. E il poeta ebbe speranza che Varo, già suo condiscepolo alla recò allora nuovamente a Roma, ed ivi probabilmente scrisse l'egloga IX, nella quale con parole commosse lamentò il pericolo corso e la condizione degli antichi padroni espulsi dalle loro terre e costretti a lavorare ormai come servi i campi che erano stati loro. È credibile che Mecenate ed Augusto lo compensassero largamente altrove dei perduti averi, e che il poeta stesso non desiderasse più quei campi, ove infieriva tanta soldatesca violenza.

Con le sue egloghe conquistò Vergilio grande rinomanza. Dicono gli antichi che, recitate da lui o da altri, avessero nei teatri festosissime accoglienze del popolo; nè si sa se alle *Bucoliche* o ad altro poema si riferisca la notizia che dà Tacito, che cioè il popolo una volta, uditi recitare nel teatro alcuni versi di Vergilio, sorse tutto in piedi ad acclamare il vate, che per caso era presente.



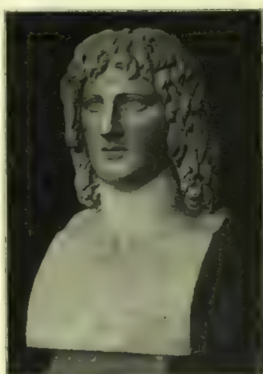
Roma. - Museo Vaticano: *Giovane Augusto* (ed. Anderson).

Ma per le guerre civili, per le devastazioni e le irruzioni militaresche, per la sete dei piaceri raffinati della città, che aveva invaso gli animi, l'agricoltura nelle terre italiche languiva. Per consiglio, dicono, di Mecenate, volle Vergilio con una grandiosa opera poetica ravvivarne l'amore. Sette anni impiegò a scrivere e perfezionare il poema delle *Georgiche;* e la maggior parte di quel tempo egli passò nella Campania, specialmente a Napoli, dove aveva una villa; e pare che un altro fondo egli possedesse presso Nola. Finalmente potè leggere in quattro giorni l'opera compiuta ad Augusto, alla presenza di Mecenate, quando nell'estate del 725 tornò Augusto dall'Asia dopo la vittoria di Azio e si fermò per ragioni di salute ad Atella. Il poema delle *Georgiche*, è veramente opera, nel suo genere, perfetta. Vibra dentro quei versi l'anima proba e pia del lavoratore dei campi, che ama le sue oneste fatiche e considera il suolo fecondo e le piante e gli alberi quasi con un senso religioso e con una venerazione sacra. Gli spettacoli della natura, i moti degli astri, la bellezza degli orizzonti sterminati, le larghe distese di terra, liete di opere, di prosperità, di pace serena, animano il poeta e ne commuovono la fantasia; sicchè spesso un suo tocco è una pennellata vivace, che aggiunge bellezza di luci al quadro generale. Noi non possiamo qui parlare a lungo di questo grandioso poema. Fra i passi più universalmente celebrati rammenteremo quello, veramente sublime, del libro II sulle lodi d'Italia. Il poeta vi celebra la terra felice, dalle messi abbondanti, dalle vegetazioni fiorenti e dall'assidua primavera, la terra ove crescono i cavalli baldanzosi e pettoruti nei campi, e le bianche greggi e il toro, massima fra le vittime, adducono ai templi degli Dei i trionfi romani; la terra cui il poeta leva il grido trionfale: «Salve o grande produttrice di biade, terra saturnia, grande genitrice di eroi». E celebratissimo è anche l'episodio finale del poema, la favola di Orfeo e di Euridice; episodio che con accorto artifizio seppe Vergilio innestare nella trattazione sua. Dicono anzi gli antichi che in fine del poema fossero le lodi di Cornelio Gallo; e che poi, quando questi caduto in disgrazia per l'opposizione che faceva ad Augusto finì con l'uccidersi, Vergilio eliminasse quel passo e lo sostituisse con la favola di Aristèo, favola nella quale viene poi inserita quella di Orfeo.

❦

Gli altri undici anni di vita impiegò Vergilio a comporre l'*Eneide;* ma non riuscì a dare ad essa l'ultima mano. È da credere però che alcune parti dell'opera fossero di volta in volta da lui comunicate agli amici; e con ciò si spiega l'entusiastico grido di Properzio, quando annunzia che debbano ormai ritrarsi gli scrittori di Grecia e di Roma, perchè sta per nascere qualche cosa di più grande dell'*Iliade.* Dicono gli antichi che Augusto stesso facesse premura al poeta perchè gli recitasse parti del poema; gli recitò infatti il libro IV; ad Augusto ed a Ottavia recitò il libro VI, ove con versi tenerissimi è pianta la morte del giovane Marcello; quei versi suscitarono lagrime e sospiri nei genitori, ed Ottavia ne svenne.

A 52 anni volle Vergilio recarsi in Grecia per ragioni di studio; e specialmente per emendare colà tra le animose ispirazioni della poesia e dell'arte greca il poema suo. Ma ad Atene incontrò Augusto, che tornava dall'Oriente, e che lo volle seco nel viaggio di ritorno. Durante il viaggio però Vergilio fu colto da malattia, e sbarcato a Brindisi vi morì nel 735 di Roma (19 a C.). Dicono infatti gli antichi che egli non fosse di valida salute; soffriva di stomaco e di emicrania e spesso di emorragie. Aveva grande statura, bruno colore, aspetto rusticano. Ciò vale abbastanza per escludere che rappresenti Vergilio quel busto dalla figura apollinea e dai capelli spioventi, che è nel museo di Mantova, e la cui immagine è dappertutto diffusa come ritratto del poeta. A dir vero nel Medio Evo e nel primo Rinascimento liberamente si sbrigliò la fantasia degli artisti nel raffigurare Vergilio sulle monete o in monumenti, specialmente a Mantova, che al primo risorgere delle lettere ricominciò ad essere orgogliosa di tanto suo figlio; ma le figurazioni che di Vergilio si fecero erano puramente fantastiche, e tale è la figura del monumento a Vergilio, che tuttora si vede sul palazzo della Ragione. Molto più vicina alle reali sembianze del poeta deve essere il ritratto che è in un mosaico trovato a Sussa di Tunisia, mosaico che risale ai primi anni dopo la morte del poeta, e dove questi è rappresentato in mezzo a due Muse: *Clio*, la Musa della storia, e *Melpomene*, la Musa della tragedia; il poeta, dalle fattezze brune e dal viso atteggiato a gravità di pensieri e quasi assorto, è seduto, e sembra invocare una ispirazione, mentre il suo volume spiegato porta proprio i versi nei quali egli invoca la Musa: *Musa, mihi causas memora....*



Mantova. - Museo Civico: Scultura romana in cui si è creduto di vedere le sembianze del Poeta (ed. Alinari).



Firenze. - Uffizi: *Sibilla Cumana* (Guido Reni).

Vergilio lasciò dunque mancante del necessario lavoro di lima il suo maggior poema. Ed è noto che egli affidò nel morire i suoi manoscritti agli amici Vario e Tucca dando ad essi mandato di bruciarli; ma si arrese poi alle preghiere di Augusto, e consentì che il poema fosse salvo, a patto che gli amici nulla aggiungessero, e pur le parti incompiute lasciassero così come erano. Non sono infatti rari nell'*Eneide* i versi lasciati a mezzo. Vergilio li chiamava con un termine architettonico i *tibicines*, cioè le colonne provvisorie, messe per tener su in piedi l'edifizio, e destinate ad esser poi sostituite dalle colonne vere. Nelle stanze di Raffaello al Vaticano è il bel quadro di Polidoro da Caravaggio (Polidoro Caldara, 1495-1548), in cui è rappresentato Augusto che si precipita impetuoso a salvare dalle fiamme il poema immortale, ov'era consacrato il fato magnifico di Roma e della Casa Giulia.

CARLO PASCAL.

I MORMONI E LA LORO CITTÀ SACRA

Salt Lake: città dei mormoni.... Quale profondo fascino mi ha ricondotto fra le tue mura, quale insinuante passione mi ha riportato nel solco della tua vita opulenta, con una gioia chiusa e una gentile trepidanza in fondo all'anima?

Giungendo a Salt Lake, a questa nuova Gerusalemme situata ai piedi del monte Walsath, si riceve la più curiosa impressione: pensate di trovare un paese raccolto silenziosamente intorno alle sue chiese, e invece vedete agitarsi, fra il tumulto di migliaia di automobili e di centinaia di carri elettrici, una città modernissima, animata da una molteplice vita.

Trentasei grandi *avenues*, larghe ciascuna quaranta metri e lunghe quindici chilometri, fiancheggiate da colossali alberi, lastricate in modo perfetto, tagliano per largo e per lungo tutta l'area sulla quale la città è sorta e si è allargata.

La prima cosa che cercate tra la folla sono i mormoni.

Ma di essi non riuscite a trovare alcuna traccia; e, quando chiedete al primo individuo che vi passa accanto: — Scusi, signore, dove potrei vedere qualche mormone? — egli fa un largo gesto con la mano e risponde semplicemente: — Le persone che Ella vede in giro, me compresa, sono tutte mormoni.

Allora anche la seconda prevenzione cade, e provate quasi una delusione; la delusione di trovar della gente civile e colta dove avevate pensato che fossero raccolte delle tribù primitive, avviluppate fra la perpetua immobilità del lago senz'anima e le chiuse gole di selvagge montagne inesplorate.... Salt Lake prende il nome dall'adiacente Lago Salato, che ho traversato per intero venendo dal west, su un ponte lungo diciannove miglia, il quale taglia nettamente lo specchio liquido in due parti ed è una delle costruzioni più perfette che abbia mai viste.

Il Lago Salato somiglia al Mar Morto: ha le acque così cariche di sale che chi vi si bagna resta sempre a galla ed esce intonacato di salsedine bianca. L'immenso specchio, d'un colore blu nerastro, senza una vela, senza un pennacchio di fumo (la densità impedisce la navigazione), senza un uccello che ne sfiori la superficie, ha un insieme squallido, uniforme, malinconico.

Aleggia sulle acque chete un senso di cupo raccoglimento; par che il fondo sia tutto cosparso di croci e che l'orma del patimento salga dalle inerti solitudini, dai baratri colmi di tenebre, a stendere intorno una coltre funebre, satura di lagrime e di desolazione.

I Laghi Salati nell'ovest dell'Utah anticamente erano varii; il più grande non era l'attuale, ma quello denominato Bonneville, che fu prosciugato, insieme con altri, nella più remota antichità.

Gli alvei però conservarono dei soffici letti di sale, e l'ingegneria americana solo in questi giorni ha potuto costruire su essi un'ampia rete stradale che consente il passaggio ai veicoli e ai pedoni.

Fino a pochi mesi or sono, sulle vecchie strade si formavano delle brinate corrosive che rendevano difficilissimo il transito ed esponevano i viaggiatori a gravi pericoli.

Le vie aperte oggi invece sono comode, e i passaggi — specie quelli su un'isola di sale solido i cui cristalli splendenti hanno una profondità di circa due metri — costituiscono, oltre a uno spettacolo interessantissimo, anche una rara curiosità geografica e scientifica.

Il lago non è sui margini della città, ma dista dalle prime case circa trenta chilometri. La strada che unisce Salt Lake a questo mare interno serpeggia fra una pianura arida, in un terreno dove, frammisti alla sabbia e all'argilla, si trovano dei banchi di potassa, di soda, di ammoniaca, che formano una lisciva naturale con cui si fabbrica il sapone.

Le sponde del lago sono disseminate di avanzi di rocce cadute da alture vicine.

Dicono che in pochi anni il livello dell'acqua si sia abbassato di un metro, e ciò può in certo modo anche rilevarsi dai fianchi delle circostanti montagne su cui sono segnate teorie di linee orizzontali che parrebbero essere i precedenti livelli.



Salt Lake: Il Tempio dei Mormoni che sorge nel centro del quartiere degli affari.

Qualche naturalista sostiene che il sottosuolo dell'intero Stato dell'Utah sia tuttora un mare, e ciò spiegherebbe il perchè si hanno così vasti giacimenti di sostanze alcaline e così abbondanti sorgenti di acque solfuree e termali, alcune delle quali hanno perfino la temperatura di cinquanta gradi centigradi.

La città di Salt Lake è la sede centrale del Mormonismo.

Il creatore di questa nuova religione fu Giuseppe Smith, figlio di poveri contadini al quale, secondo la tradizione, apparì un Angelo, che gli rivelò l'esistenza di una nuova Bibbia.

Nel 1830 la *The Church of Jesus Crist of latter day saints* fu definitivamente costituita e Giuseppe Smith venne riconosciuto profeta.

Si pubblicò subito il *Libro dei Mormoni*, colossale e rozzo plagio biblico, e si iniziò in tutti gli Stati Uniti la più intensa propaganda.

La nuova chiesa ebbe rapida fortuna; ma la prosperità suscitò presto larghe gelosie e incominciarono le persecuzioni.

Lo Smith, che si faceva chiamare l'*inviato di Dio*, il *nuovo Mosè*, fu assalito più volte dalla folla, percosso e imprigionato.

Le persecuzioni servirono ad accrescere i fedeli e nel 1835 i Santi e gli Apostoli della nuova fede furono nominati solennemente. L'anno dopo però, nel Missouri, molti di essi vennero massacrati da una popolazione inferocita, e quelli che sopravvissero dovettero tutti fuggire e rifugiarsi nell'Illinois, dove fondarono la città di Nauvoo.

Le persecuzioni però non si arrestarono, e il lungo martirio e il supplizio degli apostoli e dei profeti consolidarono definitivamente la Chiesa, di maniera che, quando Nauvoo fu saccheggiata e distrutta, essa potè spostarsi, con un numero imponente di seguaci, verso i deserti del west.

I mormoni nel west occuparono tutto il territorio dell'Utah, il quale in poco tempo fu trasformato in un giardino.

Da allora la setta, benchè le persecuzioni continuassero anche nella sede novella, non si agitò più e lentamente si propagò non solo in America ma in tutto il mondo.

Oggi i mormoni — benchè in piccolo numero — sono disseminati in Europa, in Asia, in Africa e perfino in Australia. Oltre a tre Presidenti, a dodici Apostoli, a duecento Patriarchi, a seimilaottocento Vescovi, a duemilasettecento Assistenti, a ventimila primogeniti, a trentasettemila preti di Melchissedeh, a venticinquemila preti di Aaron, la setta ha attualmente circa un milione di aderenti.

Non è possibile entrare nei particolari delle credenze mormoniche, le quali del resto sono state studiate e volgarizzate da molti.

La caratteristica più notevole è la poligamia, che i sacerdoti predicano e praticano largamente.

Ogni uomo nella beatissima città di Salt Lake — benchè le leggi americane lo vietino con rigore — in omaggio ai severi comandamenti ha a disposizione una mezza dozzina di donne.

Fino a qualche anno fa le donne dei mormoni abitavano insieme, e la città era disseminata di vasti *harem*. Ma da quando la poligamia fu proibita, i fedeli fanno vivere le mogli in case separate, lontane l'una dall'altra.

Apparentemente la poligamia oggi non esiste; ma se ne incominciano a vedere le larghe tracce appena si annodano rapporti di amicizia con i religiosi — preti, apostoli, patriarchi, santi — della grande comunità.

Ogni donna alleva la propria prole, alla quale il marito provvede largamente.

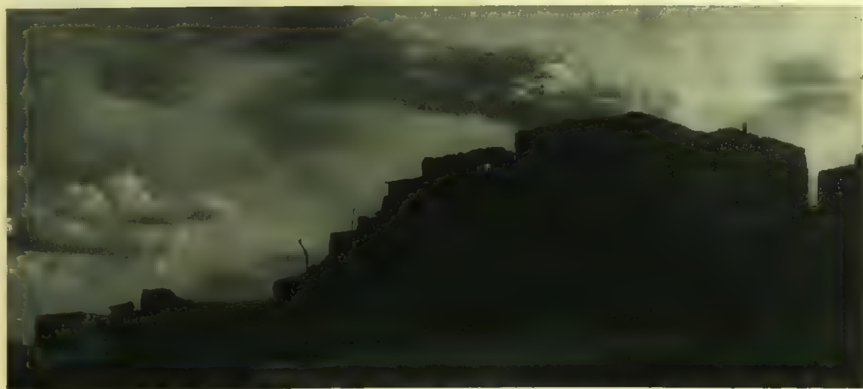
Da quello che ho potuto comprendere, attraverso lunghe conversazioni avute con diverse signore, il mormonismo è per la donna una vera schiavitù.

Nella solitudine e nel silenzio le donne dei mormoni veggono svanire la loro giovinezza e spegnersi il loro sorriso; nelle case aleggiano desiderii insoddisfatti e in tutte le anime germogliano affanni e pene.

Perciò la città è un nido di amori tempestosi e clandestini e lascia nel cuore di tutti i visitatori un desiderio insaziabile e una inguaribile arsura.

Zopito Valentini.

VECCHI ALBERI TRA I VASTI GIACIMENTI DI SALE



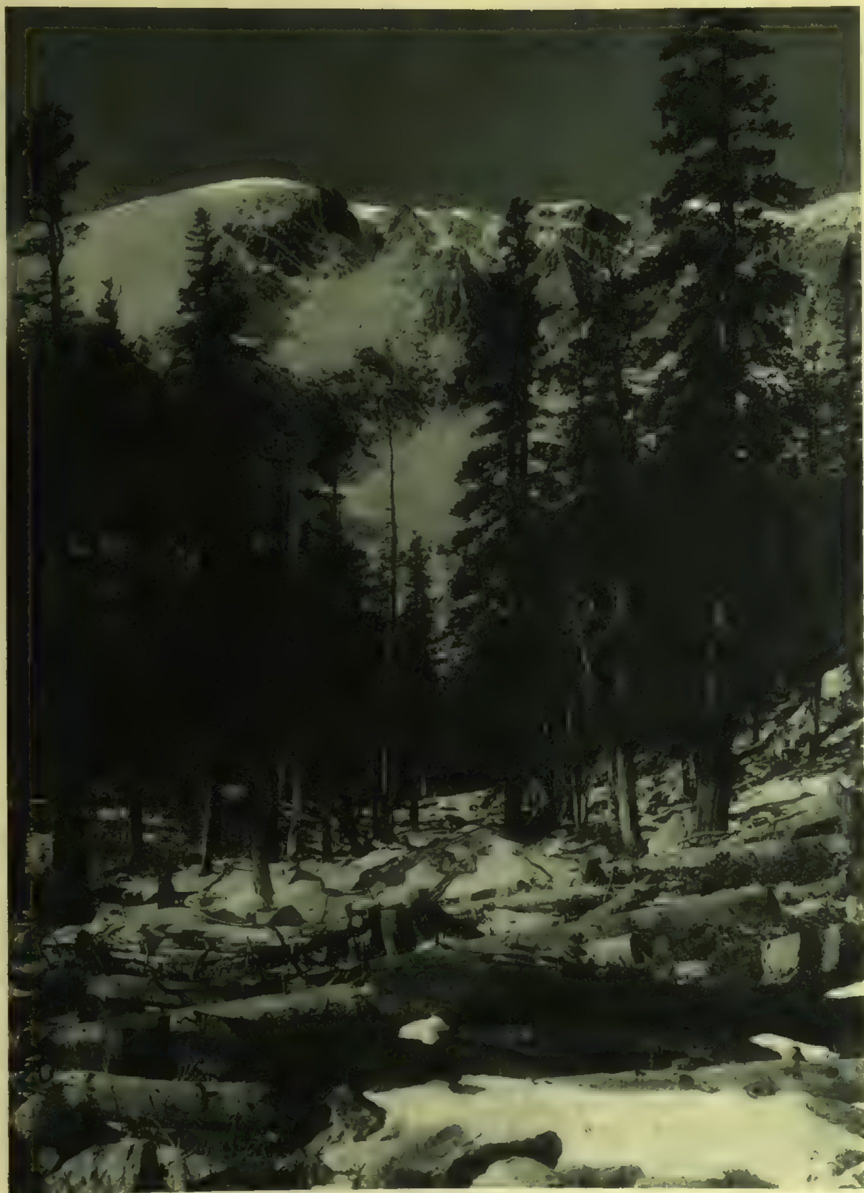
UNA VECCHIA FORTEZZA INDIANA VICINO A SALT LAKE (LAGO SALATO)



LA CIMA DEL MONTE WASATCH



CITY CREEK CANYON VICINO AL ROTARY PARK



PAESAGGIO INVERNALE SUL MONTE TIMPANOGOS



UN'AURORA SUL LAGO

UN CARATTERISTICO ANGOLO DEL LAGO SALATO

MOVIMENTO LETTERARIO

DUE CRITICI E CENTO PERSONAGGI

Tutti gli anni — dal 1920 fino a oggi — quando si è in marzo o giù di lì, comincio a informarmi con una certa impazienza: «È pronto il nuovo volume delle *Cronache teatrali* di Marco Praga?» e non sono contento finchè non vedo allinearsi, di fianco ai suoi fratelli, un altro bel libro bianco, pieno di ritratti d'artisti e d'autori.... Ne possiedo otto, con quello che è uscito or ora, (Fratelli Treves, Milano 1927) e mi auguro di metterne insieme tanti da riempire almeno tutto un piano di scaffale. Ma perchè, mi chiederà qualcuno, tanta premura? Per tre ragioni: una riguarda l'autore, una riguarda me e un'altra si riferisce a una certa parolina che è di moda e mi fa perdere la pazienza. E mi spiego. Ho per *Emmepì* una simpatia che non data da ieri: questo buon amico del nostro compianto Giovanni Beltrami è uno spirito rigido (ispido, dicono alcuni, come i suoi baffi), è uno scettico di fede, è un ironico che sa essere umano; nasconde sotto un freddo sorriso da gran signore un amore vivissimo per quell'arte del teatro che è stata la ragion d'essere di tutta la sua vita.

La seconda ragione, quella che riguarda me, è questa: sono avido di libri che si facciano leggere piacevolmente, senza impegnare a fondo il lettore: libri che si possano interrompere quando si vuole, per riprenderli tranquillamente in un altro punto. A questo fine non giovano neppur sempre gli stessi romanzi; ma sono utilissime queste *Cronache* del Praga (e con esse quelle di Renato Simoni, di cui dirò fra poco).

Ma per i lettori deve aver maggiore interesse la terza ragione. Quella tal parolina che fa perdere la pazienza è la parola «crisi». Se si potesse, vorrei veder multati — con buon vantaggio dell'erario — tutti coloro che consumano inchiostro e tempo per fare delle accademie sulle troppe crisi di cui si va parlando: crisi del libro, crisi del romanzo, crisi del cinematografo, crisi del teatro, e così via dicendo. Le accademie sulle molte crisi sono inutili: giova solo agire e creare. Ora, mentre tanto si parla di crisi del teatro, Praga e Simoni attestano, in atto, che questa crisi non c'è. Sono molti gli attori mediocri, ma non è infrequente trovar cenno di grandi o, per lo meno, notevolissime interpretazioni; sono molti gli autori di scarso valore, ma anche scegliendo rigidamente, si trovano pure, ogni anno, almeno due o tre lavori più che vitali. La crisi è dunque quasi soltanto economica: è crisi di pubblico pagante; è la solita antitesi fra chi può pagare ma capisce poco; e chi capisce, ma non può pagare. Ma per questa crisi, più delle parole, valgono decisioni energiche come quella della Società Suvini e Zerboni che ha ribassato i prezzi nei tre principali teatri di prosa milanesi. Decisione degna di grande lode: il teatro ha necessità, per vivere e fiorire, del consenso dei grandi pubblici. Qualche cosa di simile ha detto Renato Simoni sulle colonne del *Corriere della Sera*, nè poteva dir meglio.

Renato Simoni, ai ritratti d'attori pubblicati nel 1923 dalla Casa Alpes, fa seguire ora una sobria scelta di *Cronache della ribalta* (Ed. G. Barbèra, Firenze, 1927) che comprendono articoli pubblicati fra il 1914 e il 1922: la scelta è severa, se si pensa a tutto quello che ha scritto il Simoni in quegli anni, e i termini di quelle due date indicano un preciso intento critico. Si tratta degli anni del periodo bellico e del primo dopoguerra, anni di travaglio spirituale e di rinnovamento, che segnano una svolta, non solo nella storia del mondo, ma anche nello sviluppo di tutte le arti. E il Simoni è osservatore acuto, vigile, paziente: nulla gli sfugge; si sente ne' suoi scritti un intenso amore per l'opera sua di cronista (come egli ama definirsi modestamente) e la coscienza dei valori artistici che possono venir rivelati e vagliati, proprio attraverso quella semplice cronaca, apparentemente dimessa. Tanto semplice, talora, da sembrare una conversazione tra amici: ma chi ne faccia l'analisi trova in essa, non solo il senso profondo del teatro, ma anche la coscienza di vasti e complessi problemi estetici: problemi che servono al critico, e non devono appesantire gli articoli; il lettore ne vede i risultati; il tormento del critico rimane nell'ombra.

Questo volume — con le sue doti di penetrazione, di sobrietà, di stile — suscita però un grave rimpianto.... Devo dirlo? Io penso spesso ad una biblioteca imaginaria e ideale, in cui dovrebbero figurare certi libri, che sarebbero stati mirabili.... se fossero stati scritti. Si pensi: un'autobiografia di Michelangelo, un poema del Vico, un libro di memorie di Cavour, una tragedia di Baudelaire, un romanzo di Carducci.... In questa biblioteca collocherei due o tre volumi di Renato Simoni: un romanzo settecentesco, qualche altra commedia da porre insieme con *La vedova* e *Congedo*, e qualche bella biografia teatrale, ampia, colorita, piena di *humour* e d'umanità — un Goldoni, per esempio, o un Medebac o — chi sa — un libro sui comici goldoniani di tutti i tempi.... Alcune di queste cronache, in certi scorci efficaci e suggestivi, in certe rapide evocazioni di figure vive, ridestano il rimpianto di quei posti che rimangono vuoti nella biblioteca ideale; e sarà proprio vero che Simoni non voglia, prima o dopo, almeno in parte, riempirli?

❦

Emmepì, nelle sue critiche, non nasconde una preferenza per il teatro all'antica, stile ottocentesco, logico e chiaro, ma non ha esclusivismi dogmatici e talora lo vediamo accostarsi simpaticamente anche ad opere d'arrischiata modernità, purchè sappiano ben sostenere il fuoco delle ribalte. E dogmatismi non ha Simoni, che sa intendere, senza prevenzioni, i valori dell'odierna antitesi fra il teatro borghese e il teatro novissimo, fantastico e filosofico.

Questo è un esempio che i critici dovrebbero tenere presente. L'artista è, a suo modo, un settario: non riesce a vedere altra arte che la propria; il critico invece vede le infinite possibilità dell'arte. Ciò deve avvenire particolarmente in periodi di transizione, come il nostro, nei quali a volte le apparenti antitesi non escludono singolari accostamenti di tecnica e di concezione. Proviamo a guardare — nella ricca produzione di questi primi mesi del 1927 — il teatro quale ci si rivela nei libri: ho qui allineati ben dieci nuovi volumi di teatro, e mi fanno l'impressione di una piccola flotta di navi, ancorate in un porto sicuro, fuori dalle tempeste.... e dai naufragi. Ebbene: dopo aver letto questi libri si rimane con l'impressione generale, e quasi omogenea, d'un appassionato fermento di pensiero, mentre ciascun lavoro giunge a tal fine per le forme e le vie più diverse.

Chi potrebbe pensare che il sognante personaggio di Stello, creato da Sem Benelli nel suo recente personalissimo mistero, *Con le stelle* (Ed. Treves, Milano), sia contemporaneo, come visione d'arte, dell'appassionato tenente Brissot, che innamora di sè la bella Cecilia Sagredo, nel dramma romantico, prettamente ottocentesco, di Giuseppe Adami (Ediz. Treves, Milano)? Chi collocherebbe Stello vicino a Dossi e a Giuncano, i due scultori che si tormentano intorno alla tragica modella, nell'ultimo dramma di Pirandello, *Diana e la Tuda* (Ed. Bemporad, Firenze)?

Chi evocasse tutti insieme questi diversi personaggi da teatro, si troverebbe di fronte a una folla ben singolare. Ecco Stello, pallido, triste, intento a perseguire un suo sogno a cui la vita sociale sembra ribellarsi; ecco la bella Sagredo, tutta passione (ma perchè ama un soldato straniero? Confesso che avrei preferito che il tenente Brissot fosse italiano, e la bella Sagredo una francese....); ecco la Diana di Pirandello, che vuole, vuole essere se stessa, e non solo una parvenza di creatura viva, e vuol vivere anzichè irrigidirsi nell'eterna fissità della statua....

Ma di fronte a questi tormenti d'anime, appare bieco, rude, crudele, un problema di vita vivente: c'è un russo esiliato che si uccide, per non ricordare, per non ricordare quello che ha veduto laggiù, nell'ora della rossa ferocia.... Si uccide, e una donna soffrirà per lui, per la sua terra, per sè, mentre impazza una festa dissennata e ballano, non le anime, ma i vestiti che coprono tante povere marionette umane. È questo un dramma sociale? è un dramma di pensiero? è antico o nuovo? Chi può dirlo? L'autore, Rosso di San Secondo (Ed. Treves, Milano) passa per un avvenirista, ma in realtà egli supera, in una visione propria, le antitesi apparenti. Ma un'ombra, una povera pazza, è gelosa di un ritratto; e svanisce quando in luogo del quadro le appare una persona viva, una realtà d'amore che prenderà il suo posto: questo avviene ne *La Madonna* (Ed. Treves, Milano) di Dario Niccodemi, che include in un quadro di pura fantasia una realistica ondata di passione. Lunge da ogni realismo ci conducono invece Bruno Cicognani e Orio Vergani.

Il Cicognani (strana cosa per l'autore della realissima *Velia!*) rivive la vecchia fiaba de «La bella e la bestia» che diviene la fantastica tragedia di *Bellinda e il mostro* (Ed. Treves, Milano), attraversa violentissimi contrasti di aspro pessimismo e di soave serenità, s'addentra, in brevi scorci, nelle più torbide oscurità dell'anima umana per elevarsi, con subitanei colpi d'ala, a pure verità di pensiero e di poesia. Nelle torbide oscurità dell'anima si addentra, anche, per altra via (e con una esperta profondità che è assai singolare in un giovane) Orio Vergani nel suo *Cammino sulle acque* (Ed. Treves, Milano). Non saprei dire se questo sia un dramma o l'attuazione concreta di un vasto soliloquio: un uomo, in un'ora triste, squallida, inutile, rievoca tutto il dramma della sua vita, che appare e vive e si agita — a volta a volta nebbioso o colorito, vago o preciso, dolce o straziante — proiettato sempre, con movimenti e suoni, con figure e parole, nello schermo inesorabile della memoria. Poi tutto si spegne, e la vita esterna riprende il suo ritmo senza fatti, tragico nella sua vanità.

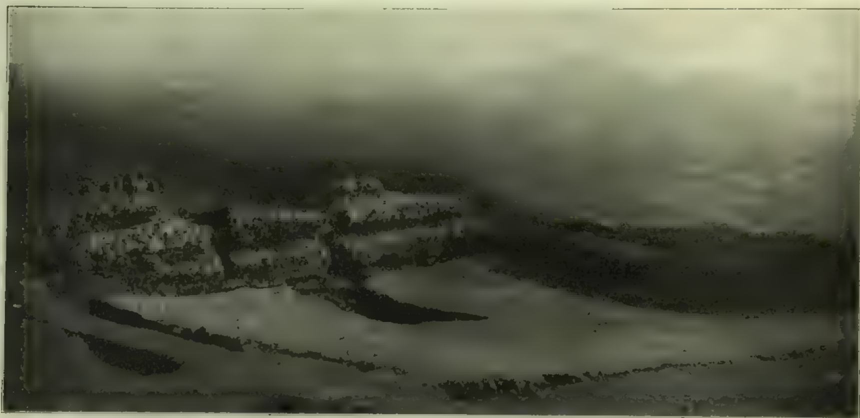
Ma un ignoto che aveva pensato di suicidarsi e non l'ha fatto perchè un altro ha preso il suo posto, ci riaccosta attraverso un complesso problema d'anime, al teatro realistico. Questo ignoto si sostituisce al suicida e porta la pace nella famiglia superstite: egli riempie della sua singolare figura un inquieto dramma moderno, *Il sostituto* di Ossip Felyne (Ed. Treves, Milano). E di nuovo, in pieno realismo ottocentesco ci ritroviamo con un curioso tipo di studioso distratto, che vive in una commedia ironica del Tocci, *Fra le nuvole* (Ed. Treves, Milano), e cerca in ritardo le vie del peccato, quando finalmente ha capito come sia apparente e fallace la morale dei più.

Queste oscillazioni continue, queste perenni antitesi insuperate formano il tormento, e anche il fascino, del nostro teatro contemporaneo. Diremo che sian proprie e sole del tempo nostro? No. Le ritroviamo in tutti i tempi: rileggo il *Coriolano* di Shakespeare, nella versione di Diego Angeli (Ed. Treves, Milano) e ne rammento l'interpretazione recente di Gualtiero Tumiati. Anche qui, il dramma politico, il poema dell'antidemocrazia, violentemente reale, rivela l'immanenza d'una sognante visione del Destino, superiore alle povere lotte degli uomini. La più rude realtà si illumina di un'ondata di fantasia; l'antitesi riappare nell'opera antica. È propria della grande poesia di teatro, e sembra inasprirsi nei periodi più fecondi. È dunque buon segno che essa si riveli oggi con tanto vigore. E non parliamo di crisi: il travaglio del teatro contemporaneo può porsi ancóra sotto l'egida austera dell'antico tormento di Eschilo e di Shakespeare.

Valentino Piccoli.

L'ACROPOLI DI FENIKI IN ALBANIA

SCAVATA DALLA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA



Feniki: Grande riserva per acqua. I muri misurano m. 20 di lunghezza, 5 d'altezza e 1,80 di spessore. È un'opera di età romana postadrianea.

Gli scavi compiuti ultimamente dalla nostra Missione Archeologica d'Albania si sono svolti sull'Acropoli di Feniki.

Giace questa località circa a metà strada tra Santi Quaranta e Delvino. Il villaggio è piccolo, ma degno di nota perchè le sue abitazioni sono in parte addossate a ruderi d'età romana, ed in parte sono costruite con rami intrecciati e rivestiti di malta, secondo l'uso preistorico.

I casolari si distendono lungo il pendio del colle omonimo, sulla cui vetta trovasi l'Acropoli. Questa fu vista per la prima volta dalla nostra Missione nel 1924; ma quantunque l'importanza veramente notevole di essa venisse subito apprezzata, soltanto nell'autunno ultimo scorso fu possibile iniziare le escavazioni.

Si diede principio alla campagna di scavo con la ricognizione del percorso della cinta muraria, qua e là interrotta da distruzioni od interramenti. Risultò in tal modo ancor più visibile la grandiosità di quest'Acropoli e della sua difesa.

Si pensi infatti che essa misura un chilometro e mezzo di lunghezza (cioè è circa tre volte di più dell'Acropoli di Atene); ha dei tratti di mura conservati per circa 7 m. d'altezza; ed infine, particolare realmente notevole, i massi raggiungono alle volte le enormi dimensioni di circa 11 metri cubi di volume, traducentesi nel rilevante peso di circa 200 quintali! (fig. 3 e 4).

Una così poderosa cinta difensiva doveva pur rinserrare dei tesori di grande valore! Perciò si procedette a compiere una prima serie di trincee, eseguite in modo tale che fosse possibile formarsi un concetto della varietà dei monumenti archeologici che il sottosuolo rinserra e che la superficie del terreno non lascia intravedere. Un non lieve strato di terra, infatti, vi si era depositato sopra, e gli asfodeli — i fiori dei Campi Elisi — unitamente agli sterpi, contribuivano maggiormente a sottrarre alla ricerca quei relitti di cui si sarebbe desiderato avere gl'indizi.



Il caratteristico Ponte di Gomscice (Scutari).

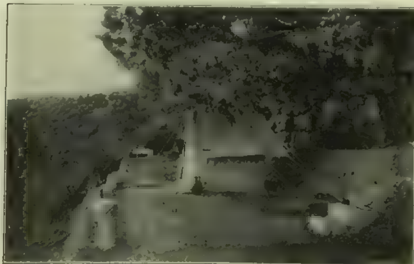
In un punto però dell'Acropoli emergeva un piccolo tratto di muro a secco, che venne isolato con apposite trincee. A scavo compiuto, e superate non piccole difficoltà, risultò trattarsi di una grande riserva d'acqua, di pianta quadrata, con muri lunghi circa 20 metri, larghi m. 1,80, ed alti, nei punti meglio conservati, anche 5 metri. (fig. 1).

Le pareti interne dell'ambiente, ed il pavimento, erano intonacate di un triplice strato di materia cementante, e nove pilastri reggevano la volta che in origine doveva ricoprire tutta la cisterna. La costruzione è romana e del III.° sec. d. C., come il tipo del rivestimento ad *opus reticulatum* può indicare.

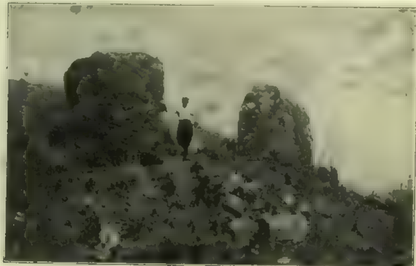
A questa costruzione sono annesse altre di secondaria importanza (e forse da quella dipendenti) che non furono interamente scavate: ricorderemo lunghi muri ed una scala ora conservata per soli 5 gradini.

Ottenuta una buona attestazione della civiltà d'epoca romana, occorreva rivolgere le ricerche verso il periodo greco. E queste non furono certo nè lunghe nè infruttuose.

Una ben tracciata trincea mise allo scoperto un «tesoro» greco — fornito a destra



Feniki: Una delle tende della Missione Archeologica Italiana. È a ridosso delle mura di cinta dell'Acropoli.



Due isolati blocchi delle poderose mura di cinta. Il volume del masso di destra si aggira intorno agli 11 m.³, il peso è di circa 200 quintali.



Torso efebico emerso dagli scavi di Feniki.



Figura femmile, forse in abbigliamento illirico.



Feniki: «Tesoro», con a destra una gradinata-sedile. È una fine opera greca del IV secolo a. C.



Tirana: Paesaggio.



Mesopotamo (Santi Quaranta): Chiesa bizantina del sec. XII.

di un lungo sedile — piccolo ma assai grazioso: un vero gioiello della nobile architettura greca del IV sec. av. C. (fig. 7).

Questo però, circa verso il mille, fu trasformato in battistero bizantino, del quale è ancora ben conservato il fonte battesimale, usato per il rito battesimale ad immersione. (fig. 7).

Una chiesa bizantina posta a pochi metri di distanza, e della stessa età del battistero, apparve costruita con materiale tolto da edifici classici. Non poche furono le epigrafi, i capitelli, i rocchi di colonne che quivi furono trovati.

Tra gli edifici solo in parte esplorati, vanno enumerati alcuni ambienti di tarda età romana; un'altra grande riserva d'acqua di costruzione greca, ma riassettata in epoca romana; una serie di stanze vicine a questa seconda riserva, le quali devono essere considerate dei bagni d'età romana; infine vennero alla luce molte tombe di vari periodi.

Giunti a questo punto delle investigazioni, dovevasi pur tentare di rintracciare la civiltà preistorica. Questa ricerca era più difficile a compiersi per la mancanza della benchè minima attestazione. Però da una trincea eseguita su una specie di terrazza — che, per la sua speciale conformazione, faceva bene sperare — sortirono prima delle fibule dell'età del ferro e poi, in uno strato più basso, due martelli litici dell'età della pietra.



Oggetti preistorici (illirici) donati dalla Missione Archeologica Italiana al Museo di Tirana.

Questi costituiscono certo gli oggetti più notevoli che sono stati trovati durante tutta la campagna di scavo, poichè è la prima volta che le ricerche archeologiche eseguite in Albania forniscono testimonianze di una età e di una civiltà così remote. Del restante materiale ricorderemo le epigrafi, le monete, le ceramiche, i bassorilievi, ed un bel torso d'atleta, che deve essere considerato come un'opera locale ispirata alle opere di Scopas.

L. M. Ugolini.

N. d. R. - Ringraziamo vivamente il D. Ugolini, Capo della Missione Archeologica Italiana in Albania, di averci fornito questa primizia dell'esito dei fortunati scavi di Feniki, che nel Boll. Uff. del Ministero della P. I. furono considerati « una valida affermazione della rinnovellata attività scientifica italiana all'estero ». Gli siamo pure grati di averci date alcune fotografie, che fanno parte d'un suo volume su l'*Albania antica* d'imminente pubblicazione.



Valona (dintorni): Un pasto albanese all'aperto.



Scutari: Montanare del Ducagini.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Filadelfia: Un saluto da bordo del *Nitro*.



La «mascotte» di un battaglione da sbarco.

LA PARTENZA DEI NUOVI CONTINGENTI AMERICANI PER LA CINA.



Roma: Nel salone della Vittoria a Palazzo Chigi,
il Capo del Governo riceve alcune centurie degli studenti fascisti di Novara. *(Fot. L. U. C. E.)*



† Il poeta Francesco Gaeta
morto a Napoli il 15 aprile.



Milano: Una caratteristica festa a Palazzo Bocconi, con l'intervento dei sardi convenuti nella capitale lombarda per la Fiera Campionaria. *(Fot. Alessandrini)*



La cerimonia inaugurale del rimboschimento del Subasio: I battaglioni della Milizia Forestale inneggiano al Re e al Duce sulla vetta dello storico monte.

INDUSTRIE ARTISTICHE ITALIANE

GLI SCIALLI «PIATTI»



Modello scialle «Piatti» (disegno Nizzoli).

Carlo Piatti è un temperamento tipico di lombardo e di industriale moderno. È, insomma, quel che si dice un uomo conseguente nelle parole e nei fatti. Tutto ciò che porta la tecnica moderna egli lo ha esperimentato, senza preconcetti, senza prevenzioni retrive. Così, egli è riuscito in pochi anni a mettere la sua industria degli scialli di seta ricamati in una posizione in tutto e per tutto consone ai tempi. Egli, poi, è uno dei pochi che considerano veramente l'industria e l'arte come due fenomeni che vanno compresi in un'unica grande armonia, congiunte e quasi conglutinate tra di loro in modo da costituire l'una e l'altra una sola e vera grande entità. Carlo Piatti non si è quindi limitato a bandire il primo grande concorso per gli artisti italiani con una fede che, allora, per molti, rasentava la temerità. Fisso il pensiero sulle presenti necessità nazionali, i concetti informatori del suo operato non furono affatto dettati da un sentimento di puro guadagno materiale. Lungi da ogni specie di cosmopolitismo lusingatore, il quale ha servito e serve tuttora per aumentare da noi le proporzioni del falso-moderno, Carlo Piatti è riuscito in breve tempo ad imprimere alla sua produzione il timbro di una espressività profonda, dare ad essa una particolare fisonomia, costituire, infine, un reale rapporto con la tradizione italiana, la quale sempre, in ogni tempo, ebbe ufficio di forza equilibratrice delle correnti del pensiero artistico del mondo.

Il pregiudizio di ieri — che è per molti industriali d'arte applicata il vizio di oggi — fu l'eccessivismo cromatico e il semplicismo coloristico. Ogni oggetto, scialle o arazzo, doveva squillare come un cartellone stradale, altrimenti non era moderno. Abbagliare la vista delle genti con la violenza delle tinte, costituiva lo scopo primo per ogni decoratore. Nessuna sfumatura doveva esistere tra i colori. Tale tendenza, orientaleggiante soltanto per modo di dire, era giunta al parossismo. Ad aggravare la situazione, venne, come ognun sa, la manìa del floreale. Nei migliori casi, uno scialle poteva sembrare la caricatura infantile di un tappeto da tavola, di una vetrata o di un mosaico.

Uscire dall'arte popolare e dalla falsa preziosità decadente, essere veramente preziosi e contenuti e moderni, ecco il concetto che perseguì la Ditta Carlo Piatti, allorchè bandì il famoso Concorso. L'esempio ha certamente giovato. Quel fortunato convegno ha gettato il suo seme fecondo. E questo intese subito la critica italiana, la quale, tutta indistintamente, lodò l'iniziativa senza alcuna riserva.

Con la medesima nobiltà con cui Carlo Piatti ha lanciato quel suo Concorso, continua oggi a svolgere il suo programma inteso ad affrancare l'arte dello scialle dall'imbroglio d'un'arte di pura derivazione. Ecco perchè scrivemmo in altre occasioni che la critica nostra porge volentieri all'industria comasina Piatti quella solidarietà che la critica degli altri paesi offre del resto largamente ai suoi industriali d'arte.

Non dimentichiamo che se l'artista è il sole che illumina la vita, l'industriale è il terreno su cui cammina il gusto collettivo. All'industriale dell'arte ritorna infatti ogni volo dell'artista decoratore. Nell'epoca nostra, più che nelle passate, l'industriale deve perciò rappresentare il punto di concentramento delle forze produttrici d'arte decorativa.

Ho detto che la critica italiana ha lodato senza riserve l'iniziativa del Concorso Piatti, ma devo però far rilevare che ancora vige da noi un certo vizio che dirò accademico e rettorico. E mi spiego: Quando un pittore, uno scultore, un poeta qualunque, è diventato popolare o semplicemente noto, gli scrittori si affrettano a farne la biografia minuta sui giornali e sulle riviste. I più piccoli aneddoti della sua vita vengono raccontati per filo e per segno. E ciò non è un male quando è fatto con piacevolezza di eloquio e con verità. Ma io mi domando se non è egualmente utile parlare dei nostri industriali dell'arte applicata. Perchè ciò non avviene, o accade soltanto sporadicamente ed in modo sempre parziale? Forse che un grande industriale vale meno di un mediocre poeta? Qual'è dunque la ragione che spinge gli scrittori ad interessarsi di un artista — spesso, invero, più che trascurabile — e ad ignorare chi è da includersi fra i costruttori della ricchezza del paese, cioè il divulgatore dell'arte decorativa?

La ragione è facile a dirsi. Per parlare di uno di questi industriali dell'arte, occorre avere delle conoscenze precise. Non è sufficiente coprire il bianco col nero. Occorrono idee, discorsi con saldature e controlli provati. Non basta accartocciare belli avvolgimenti di frasi. Anzi, a dir la verità, il genere magico e lodativo, non è il preferito, o, almeno, suppongo, non debba essere il preferito da un vero e autentico tipo moderno di industriale d'arte. Ma passiamo ad altro.

Ho detto che la produzione della Ditta Carlo Piatti si distingue dalle produzioni similari per un concetto di equilibrio formale suo particolare, del tutto consono alla nostra antica tradizione. Ora debbo specificare meglio il mio pensiero. Carlo Piatti non rifiuta affatto i concetti della modernità. Anzi, il senso della modernità è condizione essenziale per lui. I suoi collaboratori, e per essi Marcello Nizzoli, che è il tecnico e l'ideatore artistico della Ditta, ben si affaticano ad imprimere sia agli scialli, come agli arazzi ed agli altri



Paravento ricamato su disegno Nizzoli.

oggetti, l'impronta di una sensibilità assolutamente moderna e contemporanea. Quello che essi rifiutano è la bizzarrìa preconcetta, e l'eccessivismo arlecchinesco, le mitraglie cromatiche, l'arabesco grossolano. Ogni motivo, floreale o tratto dall'ornitologia e dalla fauna, deve aderire ad una severa eleganza. L'arte di accostare e giustapporre i colori — lane o sete colorate a seconda del caso — vien praticata con squisito gusto e approfondite riflessioni. Le tinte si mescolano delicatamente e s'intagliano l'una nell'altra, generando, per contrasto e sfumature, effetti di pronta e durevole efficacia in chi guarda.

Così per sommi capi, è definibile la caratteristica generale degli «Scialli Piatti» e dell'altra produzione che la Ditta ha intrapreso in questi ultimi tempi. E questo significa, per noi, operare all'italiana.

La Ditta Piatti dà oggi sviluppo all'arazzo, al kimono e al pigiama, non nel senso comunemente commerciale, a centinaia e a migliaia di esemplari, ma tuttavia con numeri notevoli di pezzi. La sua produzione viene richiesta da tutte le parti del mondo. Ma dove più trova acquirenti è in America, in Olanda e specialmente in Inghilterra.

Attualmente essa partecipa alla Fiera Campionaria di Milano, con uno *stand* proprio al Palazzo dei tessili. Naturalmente, oltre gli scialli e gli arazzi, la Ditta Carlo Piatti espone una produzione che diremo di più largo acquisto. E anche di ciò va tenuto conto. Con l'accrescimento della mano d'opera avvenuto nel dopo guerra, si generò una eccessiva sopravalutazione di ogni prodotto manufatto. Di qui la crisi dei prezzi di vendita e conseguente pericoloso pessimismo nei produttori, il quale, in alcuni casi, portò persino a trascurare i mezzi tecnici di produzione. Ma se la crisi attuale di vendita è indubbia in ogni compra, più grave si verifica nel campo delle arti. Tale crisi può solo essere superata intensificando e perfezionando appunto i mezzi tecnici di produzione, onde ottenere una più abbondante produzione di tutte le cose.



Arazzo ricamato *Bagnanti* (originale di Nizzoli).

E questo è un altro problema risolto magistralmente dalla ditta Carlo Piatti di Como, la quale, anzichè abbandonarsi al più sopra lamentato pessimismo, si pose ad intensificare i suoi prodotti. Questi superano infatti di gran lunga il complesso del 1926.

Per la Terza Internazionale di Monza delle Arti Decorative, il comm. Carlo Piatti, unitamente al suo direttore artistico Marcello Nizzoli, sta preparando una sala dei suoi ultimi modelli, con arazzi e scialli scelti fra la migliore sua produzione artistica. Infine, a Como, in una grandiosa vetrina della Banca Commerciale, in occasione delle feste Voltiane, la ditta Piatti mostrerà i suoi preziosi manufatti. A Villa Olmo, dove appunto si svolgeranno le feste centenarie del grande lombardo creatore della Pila elettrica, le Manifatture Carlo Piatti, in unione agli altri tessili comensi, espone originali scialli, paraventi, kimono e pigiama.

L'importanza di queste sue manifestazioni va oltre l'interesse particolare della ditta espositrice. Esse sono qualcosa di più di un semplice avvenimento di cronaca. Queste quattro manifestazioni della ditta Piatti si comprenderanno meglio se si pongono in rapporto con gli attuali orientamenti dello spirito di riscossa nazionale. Dal punto di vista della critica, le suddette manifestazioni vanno messe in rapporto con le correnti attuali dell'arte decorativa italiana, di cui esse costituiscono un caratteristico sintomo.

Per le suddette ragioni, ci sia lecito concludere che la crisi che attualmente investe con maggiore virulenza i prodotti di lusso, non sarà così lunga e grave come gli sfiduciati vorrebbero farci credere. Certo che il Governo nazionale con lo sviluppo della sua avveduta politica commerciale deve aiutare chi cerca di eliminare il pericolo di una soverchia depressione della attività produttiva. E ciò sarà facilitato se con la consolidata rivalutazione della lira, si giungerà ad assicurare quello che nel linguaggio degli economisti si chiama la stabilità monetaria.

Ma cotesti sono affari estranei al nostro còmpito: Anzi, dobbiamo domandar scusa al lettore se abbiamo osato metter bocca — sia pure per incidenza — in un campo a noi del tutto ignoto. Quello che noi non ignoriamo è che la vita moderna porta pure nelle arti applicate le sue esigenze perentorie. Guai a chi non vede le nuove necessità; ma guai a chi non sa contemperare queste a quelle superiori dell'arte.

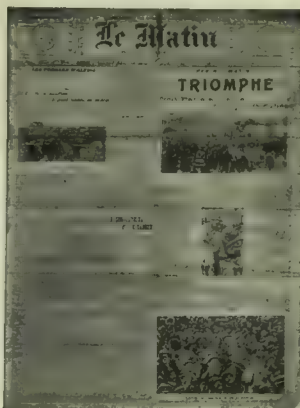
Dall'altra parte, non si deve neanche esagerare nel pessimismo e gridare ai quattro venti che la vita attuale è contraria all'arte, qualunque essa sia, si dice. No. La vita moderna è un groviglio di elementi, ma non tutti questi elementi sono velenosi. Spetta però all'uomo superiore di infondere significato e valore ad essi. Questo fatto varrebbe da sè per fugare qualsiasi e vano concetto estetistico, qualsiasi vana inutile melanconia. Dal che si deve ancora una volta dedurre che la elaborazione artistica ha avuto anche in questi ultimi anni le sue precise indicazioni. Tutto dipende di saperli vedere questi conati della nuova coscienza estetica.

Quale miglior fatica di quella spesa ad allargare i poteri di questa coscienza nuova italiana ed universale, nella cui orbita tutti noi viviamo e per la quale ciascuno di noi lavora?

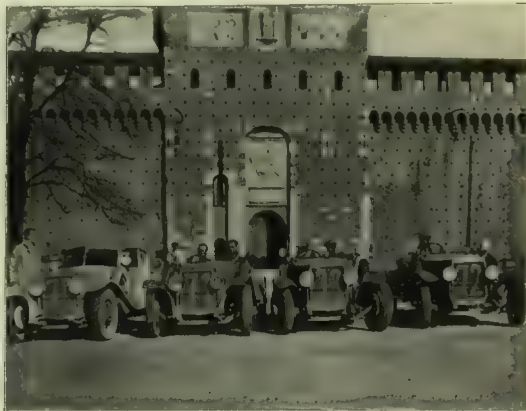
CARLO CARRÀ.

Il nostro M. V. GASTALDI, desiderando che l'industria di Carlo Piatti fosse illustrata da un competente, ha ceduto la penna al noto pittore e critico d'arte Carlo Carrà.

L'«ITALA» ALLA FIERA CAMPIONARIA DI MILANO, 1927



Le glorie del passato - Il raid Pechino-Parigi. Il giornale *Le Matin* dell'11 agosto 1907 che annuncia il vittorioso arrivo a Parigi del compianto Principe Borghese.



Le quattro «Itala 61», rigorosamente di serie, carozzate da turismo, che felicemente superarono la prova del fuoco della Corsa delle 1000 miglia, riportando una splendida affermazione di velocità, resistenza e solidità

Tra le più quotate vetture di alta classe offerte sul mercato italiano ed internazionale, va senza dubbio citata la 6 cilindri 2 litri *Itala* modello 61, macchina alla quale è rivolta l'alacre attività dell'anziana gloriosa Fabbrica torinese e che già da un anno percorre le strade di tutto il mondo con grande soddisfazione dei più appassionati automobilisti.

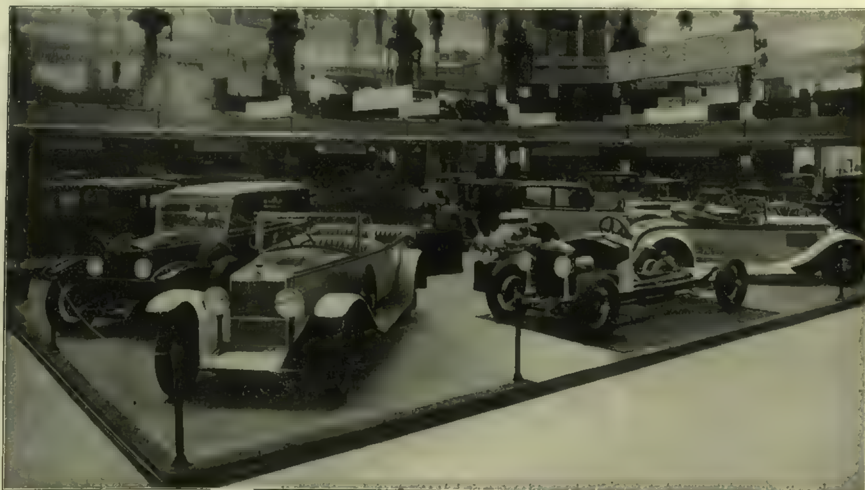
Sappiamo anche, da lecite indiscrezioni, che le energie della Casa sono contemporaneamente dedicate allo studio ed all'esperienza di altri tipi interessantissimi di macchine tali da soddisfare le esigenze degli amatori della pura velocità.

In questo nostro articolo, nei limiti consentiti dallo spazio, noi cercheremo di dare ai nostri lettori ed amici l'idea più completa possibile di quanto e cosa rappresenti, nell'attuale tecnica automobilistica, il modello 61, indovinatissimo esemplare progettato dall'ingegner Giulio Cesare Cappa, il quale ha saputo in esso felicemente e di primo acchito concentrare, oltre alla sua indiscussa genialità, anche tutto quanto la pratica di tanti anni nel campo creativo e costruttivo gli seppe suggerire, e questo sia per le innovazioni che questo modello contiene, sia ancora per la soluzione elegante ed ardita data ai varî problemi tecnici e meccanici.

Il modello 61 è stato progettato secondo un criterio base ben definito: quello di ottenere, da una macchina di cilindrata ridotta, e quindi di esercizio poco costoso, le doti di solidità, velocità e comodità delle grandi vetture di lusso.

Il progettista, nelle soluzioni pratiche, non ha mancato di tener conto delle esigenze estetiche, ben sapendo come l'amatore appassionato e conoscitore esige che sia appagato il suo buon gusto non soltanto dalla linea della vettura completa, ma ancora da quella dello *chassis* nudo.

Non solo, ma speciale attenzione è stata da lui rivolta al problema della carrozzatura, i cui requisiti sono stati fusi in modo estre-



Lo stand dell'*Itala* (1927).

mamente armonico con quelli meccanici ed estetici dello *chassis*.

Lo studio generale dello *chassis*, particolarmente rivolto ad eliminare tutte le parti superflue, ha essenzialmente contribuito al successo di questo modello: vi ha concorso inoltre l'impiego più esteso possibile di materiale leggero e l'uso generale, in tutta la macchina, di materiale ad alta resistenza.

Il risultato è tuttora veramente senza confronti.

Non riteniamo il caso di indugiare in particolari tecnici o di mettere in evidenza in modo isolato le caratteristiche delle singole parti dello *chassis*, ma desideriamo piuttosto considerare l'insieme, in quanto è appunto dalla fusione armonica e profondamente equilibrata di tutti i singoli pregi, che ne nasce l'indiscussa superiorità.

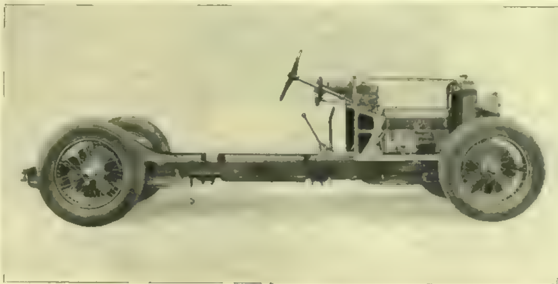
Accessibilità completa di tutti gli organi più importanti e che possono essere soggetti a revisioni occasionali o periodiche, e per contro protezione perfetta di essi organi, senza che questo pregiudichi minimamente la loro accessibilità. Prontezza estrema e grande efficacia di spunto, consentite dalla elasticità del motore e dall'armonia con cui il suo sforzo è legato agli organi propulsori attraverso a quelli di trasmissione. Guida docilissima e sospensione praticamente insensibile alle asperità della strada, qualità che, combinate, consentono il grande turismo con delle medie giornaliere altissime senza alcuna sensibile fatica per il guidatore e per i passeggeri. Cambio manovrabile con facilità e semplicità; silenziosità al motore, al cambio e al differenziale, ed eliminazione assoluta di ogni e qualsiasi vibrazione in tutti gli organi della macchina. Frenaggio perfetto e potente con azione completa e di sorprendente prontezza sulle quattro ruote dietro una minima pressione perchè integrato da un servofreno, la cui efficacia non nuoce per nulla alla dolcezza e progressività dell'azione d'arresto; infine tenuta della strada, meravigliosa e insensibile a qualsiasi velocità.

In Inghilterra questo modello è stato definito: *a delight to handle*.

L'intenditore, che in anni di guida ha affinata la sua sensibilità ai difetti anche meno avvertibili, e che prova il mod. 61, ha la sensazione di un raro piacere, come se montasse un destriero di razza, pronto, generoso e sensibile, diremmo quasi, alla voce più che allo sperone ed alla briglia.

Il mod. 61 è vettura per lo sportman, che pur non pretendendo una macchina veramente da corsa, desidera associare la velocità alla comodità; va al cliente raffinato, che vuole guidare una macchina che si stacchi dal comune per la qualità, la linea e la finitezza; va all'automobilista che abbia in animo di effettuare viaggi lunghi e che ha troppe volte provato il disagio di giornate intere di marce per non preferire all'automobile altro mezzo più comodo, per quanto meno rapido, di locomozione; va al vero intenditore, che vuole oro e non orpello; va insomma a tutte quelle persone che non sanno più accontentarsi della cosidetta « vettura di serie ».

Veloce e fremente, il modello 61 è tuttavia docilissimo, e può essere guidato in città e in mezzo al traffico senza necessità di ricorrere continuamente al cambio delle marce. Appunto per la facilità di manovra dei suoi organi di controllo, la 61 è pure una vettura per la signora, specialmente se essa ha la pratica e l'esperienza necessaria per ritrarre la voluta soddisfazione da una macchina su cui può esercitare una così assoluta padronanza.



Lo chassis *Itala* modello 61.

Il modello 61 è offerto ad un prezzo giusto — *quality for price* — e forse anche moderato, in considerazione delle doti della macchina, della bontà del materiale e dell'accuratezza nella costruzione, messa a punto e finitezza sia dello *chassis* che della carrozzeria.

Il modello 61 è offerto in *chassis* nudo a quel cliente che intende imprimere la sua nota personale alla linea ed ai particolari della carrozzeria, ed è contemporaneamente posto sul mercato corto e lungo, con carrozzeria chiusa ed aperta di molteplici tipi, fabbricata dalle migliori Case.

Per concludere: Rallegriamoci con questa vecchia fabbrica dal nome fatidico e glorioso che ha saputo, liberandosi dai vincoli del passato, rinnovarsi e di colpo portare la sua produzione all'altezza del presente. Prova ne è la recente *corsa delle mille miglia* che ebbe luogo dal 26 al 27 marzo dello scorso anno, e alla quale parteciparono quattro « Itala 61 » rigorosamente di serie, di effettiva cilindrata due litri e con carrozzeria da turismo. Le quattro vittoriose macchine giunsero al traguardo con lieve scarto di velocità l'una dall'altra, e con una media massima oraria di km. 72. Così la prima di esse potè classificarsi all'ottavo posto assoluto su 55 concorrenti. Tale *prova del fuoco* fu simpaticamente giudicata negli ambienti competenti e molto apprezzata dagl'intenditori che unanimamente definirono l'« Itala 61 » non solo un capolavoro d'estetica ma un solido veloce e comodo mezzo di trasporto quale si conviene per il grande turismo.

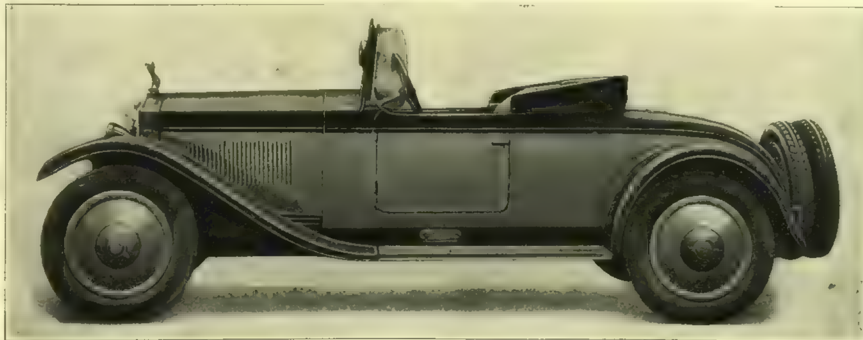
Ripetiamo che l'*Itala* sta inoltre sperimentando un nuovo modello di macchina da corsa, che con le sue innovazioni precorre di gran lunga la tecnica automobilistica. Trattasi del *Modello 11* con motore a 12 cilindri a V, che potrà esser costruito sia con cilindrata di 1.100 cc. che di 1.500 cc. e munito di carrozzeria monoposto e biposto.

Il mod. 11 porta indelebilmente impresso il tratto della genialità dell'ing. Cappa e il marchio delle ormai riconosciute qualità dell'*Itala*. I cilindri sono divisi in due gruppi di sei ciascuno, e le 24 valvole vengono comandate da un unico albero situato al centro e solo fornito di 6 eccentrici. La trasmissione ha luogo per le ruote anteriori. Il telaio dello *chassis* è tutto in legno e di struttura quasi simile a quella d'una carlinga di areoplano. La sospensione sulle quattro ruote è ottenuta per mezzo di sei piccole balestre trasversali all'asse longitudinale dello *chassis*. La macchina è molto bassa, la carrozzeria elegantissima e il radiatore inclinato.

Ora, se una descrizione sommaria come questa non riesce a dare una convincente idea di ciò che sia l'ammirevole concezione dell'ing. Cappa, valga comunque per la fiducia incondizionata il nome dell'ideatore e tutta l'antica fama della Casa torinese.

Ad essa volgiamo l'augurio sincero per cui possa arriderle ogni successo a maggior gloria dell'Italia nostra.

M. V. Gastaldi.



Itala: Spyder a 2-3 posti - modello 61 - 6 cilindri - 2 litri.

ANNALENA BILSINI, romanzo di Grazia Deledda

Per San Michele la famiglia Bilsini cambiò di casa ed anche di terra

Era una famiglia numerosa: cinque figli maschi, la madre vedova e uno zio di lei, che, sebbene mezzo paralitico e senza un soldo di suo, poteva dirsene il capo.

Appunto per i consigli dello zio Dionisio, i Bilsini avevano venduto la loro piccola proprietà per prendere in affitto un vasto fondo, già antico feudo gentilizio che, di decadenza in decadenza, acquistato in ultimo a vile prezzo da un fabbricante di scope, veniva da questi concesso a modestissime condizioni annuali: cento dieci lire la biolca,[1] due capponi, quaranta uova d'inverno e un cestino d'uva da tavola d'estate

Da anni questa terra giaceva in abbandono, eppure i Bilsini vi andavano come verso la Terra Promessa, o meglio come verso una miniera da sfruttare: poichè sapevano che solo laggiù la loro attività e la forza prorompente dalla loro giovinezza potevano esplicarsi e convertirsi in oro.

*

Uno dei figli, il secondo, faceva il servizio militare: il primo era già sposato e aveva due bambini. La moglie di lui ed il più giovane dei fratelli erano partiti la mattina presto per la nuova dimora con un primo carico di roba e gli attrezzi rurali. Adesso gli altri, con un carro di mobili, il biroccino, le biciclette, il cane, il gatto, la gabbia con dentro un merlo, imboccavano il ponte di chiatte sul Po, procedendo lentamente verso la loro meta. Sul carro, adagiati fra le materasse ed i cestini colmi di panni, stavano i due bambini, grassi, biondi e rossi come pesche mature; il padre, che sembrava ancora un ragazzo, biondo e colorito pure lui, badava maternamente a loro; e con loro ridevano e scherzavano anche gli altri due fratelli che viaggiavano in bicicletta, uno per parte del carro

Seguiva il biroccino, con lo zio e la madre. Guidava lei, Annalena Bilsini, senza cessare un momento di osservare se tutto procedeva in ordine. Tutto procedeva in ordine: d'un tratto però la vecchia cavalla ancora ardimentosa, che tirava il biroccino, agitò le orecchie per segnalare un imminente pericolo; e le mani della donna, nodose come quelle di un contadino, strinsero forte le redini

Il corteo si fermò, a sinistra del ponte, mentre un camion carico di sacchi di frumento, passava velocemente a destra. Tutto il ponte tremava come dovesse sfasciarsi; anche l'acqua, sotto, correva con una vertigine di spavento, mentre il conducente del camion, col viso che pareva di bronzo, illuminato dal sole, cantava a squarciagola accompagnando il fracasso di terremoto che destava il suo passaggio

I giovani Bilsini lo inseguivano coi loro gridi di protesta, i bambini piangevano ed il cane abbaiava cupo; anche lo zio, dentro il biroccino, tirandosi con la mano sinistra la lunga barba grigia, mormorava:

— Quello lì va verso l'inferno. Sicuro!

Solo la donna, sporgendosi indietro, seguiva con uno sguardo benevolo il passaggio tempestoso del camion: i suoi occhi celesti, nel viso rosso quadrato, brillavano di gioia.

— Rassomiglia tutto al mio Pietro, — disse rallentando le redini; e parve voler prendere anche lei uno slancio impetuoso. Il brontolio del vecchio la frenò.

— Bello, il tuo Pietro

— Sicuro, è bello, il mio Pietro, — ella pensò, mentre il suo viso si ricomponeva nella sua solita durezza bruciata da una volontà senza concessioni: - bello, ma prepotente e malvagio. È la mia croce, l'unico ramo storto della famiglia, che ancora non ho saputo raddrizzare. Ma c'è tempo ancora.

— Zio Dionisio, — disse poi al vecchio, che del resto indovinava tutti i pensieri di lei, — Pietro mi ha scritto. Ho ricevuto la lettera mentre si caricava il carro: ve la farò poi leggere.

— Ho veduto il portalettere. Che dice, quel bel tipo?

— Dice che sta bene, che è grasso, che fa l'attendente presso un capitano scapolo, il quale lo manda a far passeggiare il suo cavallo ed a portare fiori e regali alla fidanzata. Dice dunque che è contento della vita militare e che pensa nientemeno di prendere la ferma.

— Ma benissimo, — esclamò il vecchio, soddisfatto, anzi sollevato dalla notizia: poi si rifece pensieroso: — e altro?

— E altro, come al solito, domanda denari

— Benissimo, — egli ripetè, su un altro tono. E un grave silenzio seguì fra i due.

La madre pensava:

— Sì, tutto va bene, riguardo a Pietro. Di lui non si sa se desiderare o temere il ritorno. I fratelli non parlano mai di lui, e voi, zio, voi che ricordate la nostra famiglia andata a male causa gli zii poltronacci e viziosi, pensate che è bene lasciare che Pietro faccia il soldato. Se viene ancora la guerra, egli può distinguersi e far carriera, perchè non ha paura nemmeno delle cannonate. Io sola, povera me, desidero il suo ritorno. Il mio cuore è con te, Pietro, perchè sei la parte cattiva della mia vita, la piaga che bisogna curare, Pietro, amore mio.

*

Ella poteva abbandonarsi ai suoi pensieri di madre, perchè adesso si procedeva lentamente.

Il ponte era ingombro di veicoli e spesso ci si doveva fermare: passavano carri carichi di mele, che spandevano un forte profumo di frutteti; passavano carri di uva, di saggina, di vimini; calessini coi sensali smilzi dai lunghi baffi rossi a punta, di ritorno dai mercati: automobili con dentro semi-sdraiati grassi mercanti di maiali. Si sentiva, con quell'odore di frutta, di mosto, di erbe forti e di giunchi, l'odore stesso della pingue valle coltivata fino all'esasperazione, della terra davvero impregnata del sudore dell'uomo e che produce quindi con abbondanza divina

I Bilsini, che per quell'anno possedevano a mala pena le sementi, il frumentone per sfamarsi ed una scarsa provvista di vino e di salumi, guardavano come veicoli sacri i carri carichi di derrate, e calcolavano il prezzo di ogni cosa, ma senza parlarne.

Ne parlavano invece la madre e lo zio, nel biroccino di famiglia che ricordava i viaggi fortunosi degli antenati mercanti e produttori: nelle soste forzate la donna però non sdegnava di guardare intorno l'ampio paesaggio fluviale e di lasciarsi prendere da un istinto nostalgico di ricordi e di rimpianti. Su quel ponte, su quello stesso biroccino leggero e stretto come un sedile a due, ella era passata tante volte, da ragazza e da sposa; e ogni volta la distesa sfavillante delle acque e dell'orizzonte, le lontananze boscose delle rive, coi campanili dalle cime lucenti come fari, le avevano destato un senso di stupore, e il desiderio che una delle barche del ponte, allora di legno, si staccasse e trasportasse lei e il suo veicolo giù, lontano, verso le terre ignote dove il fiume andava.

Questo desiderio, di luoghi lontani e non conosciuti, nasceva forse in lei dal fatto ch'ella non aveva mai provato nè goduto l'amore.

Sposata per interesse, a sedici anni, ad un uomo già anziano, del matrimonio ella non aveva conosciuto che le ripugnanze, e il dolore e la gioia della maternità. Le rimaneva quindi nel sangue un pungiglione di desiderio, un germe ignoto a lei stessa di inquietudine e di tristezza. Ma la naturale allegria della razza, l'amore per i figli e l'ambizione di vederli un giorno ricchi e felici, riempivano il vuoto della sua vita.

Quando furono arrivati in cima al ponte, ed il carro coi bambini, il gatto, il merlo dai rotondi occhi idioti, le rosse materasse incendiate dal fuoco del tramonto, volse verso l'alto argine tutto verde e dorato, ella pensò dunque alla nuova grande casa dove c'era tanto da fare; e guardate un'ultima volta le acque splendenti del fiume dentro le quali cadeva e si scioglieva il sole, proseguì il viaggio con l'impressione di essere veramente approdata ad una riva della sua vita completamente opposta alla prima.

[1] Circa duemilacinquecento metri quadrati.

Lungo l'argine il transito fu più tranquillo.

I due giovani Bilsini, che rassomigliavano alla madre, sebbene uno fosse pallido, con gli occhi azzurri, di quell'azzurro freddo ma buono che rivela l'origine nordica, si slanciarono con le loro biciclette in corsa vertiginosa ed in breve sparvero all'orizzonte.

Lo zio Dionisio ripetè il solito suo verso misterioso e fatale:

— Vanno... vanno...

Voleva significare: perchè questa furia? Vanno, corrono, e non capiscono che la loro fretta è inutile, poichè si finisce sempre col morire.

Questa volta però Annalena gli si ribellò apertamente, anzi se la prese con la cavalla che anche lei, cullata dalla musica monotona del suo sonaglio, andava piano e pareva fosse del parere del vecchio.

— E lasciateli correre, perdio! Se non corrono adesso, quando lo faranno? Quando avranno il bastone col laccio, come il vostro?

— Si arriva lo stesso.

— Non è vero. Si arriva tardi, quando si va piano. E poichè non siamo arrivati noi, lasciamo arrivare loro, almeno.

Eppure anche lei frenò di nuovo la cavalla. Il sole era tramontato, e con esso sparvero i nuvoli di moscherini e di zanzare che molestavano i viandanti; adesso tutto era quieto, il cielo cremisi, fra i pioppi di là del fiume, faceva pensare ad un camino acceso in un bel crepuscolo invernale, mentre i prati verdissimi ed i giovani boschetti sospesi sullo specchio roseo dell'acqua corrente, davano l'impressione della primavera.

Poi d'un tratto il carro scese dall'argine per la strada in pendio che pareva affondarsi in una valle, e l'aria divenuta grigia, l'odore della saggina tagliata, il fumo di qualche comignolo, ricordarono di nuovo alla donna la casa, la terra ed il lavoro che l'aspettavano. Nel silenzio si udivano i due bambini sul carro questionare fra di loro: il più piccolo stringeva qualche cosa nel pugno e digrignava i denti per meglio difendersi.

— È mio, è mio; ti dico che è mio.

Ma poichè l'altro gli forzava ferocemente le dita, e lo morsicava per giunta, aprì il pugno e cominciò a piangere urlando. Anche il cane mugolò: Annalena fermò di botto la cavalla.

— Ma, figlio di un cane, — gridò al giovine padre, — perchè non li sculacci bene sul sedere nudo? Adesso lo faccio io.

Con agilità giovanile balzò dal biroccino, montò sulla ruota del carro, e afferrati e stesi uno dopo l'altro sulle materasse i due litiganti, scoprì loro le natiche grassoccie che per i colpi della mano di lei si colorirono come le guancie di un ubbriaco.

— Adesso meriteresti altrettanto tu, che non sai educare i tuoi figli, — disse al giovine, mentre i bambini si sollevavano tramortiti.

Lo zio Dionisio taceva; ma quando la donna risalì sul biroccino e aizzò la cavalla col col suo lungo *ihù* da carrettiere, egli si strinse la barba con la mano sana (l'altra la teneva sempre abbandonata di qua e di là come un peso inutile) e sentenziò:

— Se ne daranno, se camperanno.

— Perchè? I miei figli, da piccoli e da grandi, sono andati sempre d'accordo: così ho loro insegnato e così dev'essere. L'unione fa la forza.

— Ma bene! — egli esclamò: e pareva canzonasse la donna.

*

Quando arrivarono alla nuova dimora l'ultimo chiarore del tramonto illuminava il muro di cinta dell'aia, e i due alti platani uno per parte del grande portone d'ingresso, attraverso il quale si intravedeva la casa antica, coi muri scrostati e le persiane cadenti, ed a fianco una torretta presuntuosa, color cioccolatte, dove la nuora Bilsini aveva già installato i piccioni.

Il luogo era quieto, forse anche melanconico, all'angolo fra due strade solitarie completamente ricoperte d'erba e fiancheggiate da siepi e fossi. Il chiarore del crepuscolo, infiltrandosi fra i tronchi dei platani, rivelava accanto al portone una nicchia nel muro con dentro dipinta una Madonnina tutta gialla rossa e azzurra, con in braccio un bambino che pareva una bambola.

Annalena notò che il lumicino della nicchia era spento; e quel bicchiere senz'olio,

col lucignolo avvolto da una ragnatela, le diede l'impressione di quello che, senza l'arrivo di lei e della sua famiglia, era lo stato della casa e della terra intorno.

La prima cosa che fece, entrando nella grande cucina in trambusto, fu dunque quella di riempire d'olio il bicchiere; poi riaccese il lucignolo, e riparandolo con la mano riportò il lume nella nicchia.

Le parve che la Madonnina, distolta dalla sua fredda solitudine, le sorridesse. Allora si fece il segno della croce e strizzando l'occhio sinistro come verso un'antica conoscenza, disse ad alta voce:

Sono qui, Madonnina; e tu proteggi l'anima mia e fa prosperare la mia famiglia.

Poi andò dall'uno all'altro dei platani, e ne toccò i tronchi che parevano di marmo serpentino: allacciava così, davanti al portone e alla nuova vita, una chiusura impenetrabile.

*

Dentro, nel cortile e nella casa, gli uomini scaricavano e mettevano giù la roba. Una fantastica confusione di mobili, di oggetti, di sacchi e di ceste era intorno; ma l'ampiezza medioevale dell'ingresso, della cucina e delle altre stanze, resa disagevole solo da scalini alti e bassi che dividevano gli ambienti, permetteva che vi si movesse liberamente lo stesso. La cucina sopratutto era vastissima, con due alte finestre sul cortile e un camino monumentale, sopra il quale un antico girarrosto in ferro battuto richiamava il ricordo dei signori del luogo e dei loro banchetti. Sotto la cappa del focolare ci si poteva sedere: su un ceppo, infatti, segato bene come uno sgabello, appoggiato all'interno dello stipite destro, aveva già preso posto Primo, il maggiore dei bambini, ed il fratello Secondo glielo contrastava; di modo che Annalena, quando rientrò, dovette ancora dividerli, mandandoli uno per parte della cucina.

Vedendosi trattati in modo eguale essi non protestarono; solo il piccolo, quando si trovò solo e sperduto nell'angolo dov'era stata collocata la madia, si mise a piangere di paura; ma il suo pianto non stonava, nella casa già piena del rumore della famiglia.

L'altro fratello invece si confortava a guardar la madre che faceva la polenta: già ella aveva appoggiato al paiuolo pendente dalla catena, per tenerlo fermo sul fondo del camino, un'asse, sulla quale premeva un ginocchio; e piegata, senza timore del fuoco, rivoltava la miscela bollente con un lungo cannello dalla punta inclinata. Dentro il paiuolo la polenta cominciò a sbuffare, accennando a staccarsi dalle pareti di rame lucente: la donna allora raddoppiò di forza, senza cessare un attimo di stare attenta all'evoluzione della pasta che pareva prendesse forma con dolore: e quando la vide tutta staccata e densa, con un uncino spiccò rapidamente il paiuolo dal gancio e d'un botto, con un'abilità che le permise di non sentire neppure il calore del recipiente, la vuotò sull'asse della madia.

Allora anche il piccolo Secondo si riconfortò: col viso teso sull'asse vedeva la madre aggiustare e lisciare la polenta col mestolo, in modo da formare una specie di torta rotonda e prominente: sopra, col taglio della mano, ella vi segnò una croce, ed al bambino che ne domandava con insistenza il perchè disse un po' infastidita che la nonna voleva così.

— Perchè è la prima polenta che si fa in questa casa.

Poco soddisfatto il bambino cercò un'altra spiegazione: e non ottenendola dalla madre se la trovò per conto suo:

— È Gesù Cristo che vuole così.

La madre aveva altro da pensare: doveva apparecchiare, e gli oggetti necessarî si fafacevano cercare e pescare qua e là nei punti più disparati. Sopra la tavola, lunga e imbevuta di vino come quelle delle osterie, una lampada a petrolio fumicava e non riusciva a vincere il chiarore del fuoco e l'ultimo barlume rosso delle finestre.

Quella luce calda ed ambigua confaceva alla figura alquanto enigmatica della giovine donna: alta e sottile ma un po' dura, tutta vestita di nero per la morte del padre, bruna di capelli, di occhi, di pelle, con la bocca grande e carnosa, ella pareva una donna del sud, trapiantata fra la razza bianca e bionda dei Bilsini

Quando parlava, il bianco dei suoi denti brillava azzurrognolo, come quello degli oc-

chi; ma ella parlava poco e teneva sempre le palpebre abbassate: e sembrava triste, preoccupata da un suo pensiero segreto: cosa che però non le impediva di eseguire con cura, quasi con disciplina, le sue più minute faccende.

Stese la tovaglia, in modo che non facesse una piega, ripulì ancora una volta i piatti ed i bicchieri prima di metterli sulla mensa, tagliò a fette trasparenti il salame e sbattè senza fine le uova per la frittata: e fu lei che distribuì le fette della polenta, portandole calde sulla palma della mano come su un bel piatto vivo: prima allo zio Dionisio, poi alla madre, poi al marito ed ai cognati, in ultimo ai bambini.

Tutti si erano già seduti intorno alla mensa, nell'ordine che usavano nell'antica casa; solo la madre rimaneva in piedi, a capo tavola, di fronte allo zio; e disse con voce forte:

— Prima di toccare il cibo si dovrebbe recitare il pater nostro

Uno dei figli, il pallido, rise, mentre gli altri rimanevano con le fette del salame sospese fra le dita: allora lo zio, dopo che si era appena seduto a stento, si alzò severo e disse in tono di comando:

— In piedi!

Tutti si alzarono, compreso il pallido, che anzi lo fece con esagerata prontezza; e le loro voci seguirono con diversi toni quella della madre che recitava con accento sonoro, come un prete in chiesa, la preghiera in latino. Anche i bambini, rappacificati e incuriositi dalla novità della scena, dorati e freschi come gli angioletti che accompagnano i santi nei quadri, rispondevano saltando le parole.

La scena era veramente grandiosa: in quello sfondo d'interno, reso più ampio dal chiaroscuro rossastro degli angoli, con le finestre ancora aperte nella notte glauca di settembre, i quattro fratelli Bilsini, intorno al vecchio barbone che pareva un tronco mezzo bruciato dal fulmine, rappresentavano la forza e la giovinezza dell'uomo.

I due più giovani, Baldo e Bardo, uno di sedici, l'altro di diciannove anni, erano i più alti di statura; il primo, coi capelli ricci e molli che ricordavano i viticci nuovi della vite, coi grandi occhi celesti attoniti e la bocca e le guancie come tinte col carminio, pareva scappasse da tutte le parti degli abiti usati, mentre l'altro vestiva con una certa ricercatezza, pallido del colore del pane, con un sorriso quasi maligno sulla bocca sottile dagli angoli tirati in su, e negli occhi di malachite.

Osea, il maggiore, seduto ridente fra i suoi bambini, e Giovanni che serviva pensieroso e taciturno il vecchio zio, rassomigliavano alla madre anche nella statura media, robusta nella sua apparente agilità.

La luce rossastra e circolare della lampada chiudeva come in un'aureola la mensa e dava toni di rame ai capelli dei giovani e dei bambini: quando Annalena sollevava gli occhi dal suo piatto credeva di intravedere ancora, nel colore dei suoi figli, i campi di saggina e di frumentone ed i frutti imbevuti di sole. La terra benedetta da Dio si rifletteva in loro; e Dio non avrebbe mancato di mandare nella nuova casa, per opera delle loro braccia, il pane quotidiano moltiplicato all'infinito.

Quando li vide ben rifocillati disse:

— E domani alzarsi presto. Le robe in casa le rimetteremo a posto noi donne: voi andate fuori e cominciate a lavorare nel campo verso il fosso.

Bardo tentò di ribellarsi.

— Domani io voglio dormire: almeno il primo giorno....

— Tu invece sarai il primo ad alzarti; non c'è nè primo nè secondo giorno.

Ma lo *smorto*, come lo chiamavano i fratelli, insistè con ironia:

— Io poi, domani, appunto per festeggiare il primo giorno, voglio andare a messa.

Allora tutti, compreso lo zio, si misero a ridere ed a sbeffeggiarlo: egli tentò di sostenere la partita:

— Sì, cari, voglio andarci, anche per farmi vedere dalle ragazze del luogo e dire loro: eccoci, siamo qui. Attente.

— Ma se la messa è alle sei! Ci saranno le vecchie centenarie. Va là, caro fratello, è meglio che vieni nel campo verso il fosso.

Era Giovanni che parlava, con accento serio, ed a lui era difficile replicare: unica vendetta di Bardo fu quella di scolare tutta per sè la bottiglia di vino che doveva dividere col fratello.

Poi fu la volta di Osea. Dopo aver servito i bambini, che teneva uno per parte ben stretti a sè, sbirciò la moglie e fu contento nel vederla per niente stanca dopo la lunga giornata di fatica. Ella non sedeva a tavola: aveva abilmente preparato la frittata, e adesso la deponeva sulla mensa, entro un largo vassoio turchino, grande e gialla come la luna piena sorgente. Col coltello affilato che le serviva per tutti gli usi, cominciò a dividerla e distribuirla, nel solito ordine; attenta e con le lunghe ciglia nere abbassate sugli occhi d'animale notturno: d'improvviso però quelle ciglia s'aprirono in cerchio, come raggi, e gli occhi rifulsero quasi dorati da un riflesso lontano che era invece una luce interna, di sdegno e di dolore. Poichè il marito, scherzoso ma crudele, parlava come fosse ancora scapolo.

— Mentre si passava sul ponte di chiatte, avete veduto, zio Dionisio, quella ragazza vestita di rosso, a cui s'era sgonfiata la bicicletta? Stava lì, tutta mortificata, e quasi piangeva. Bella ragazza, porco cane! Dico: vuoi venire, che porto te e la bicicletta sul carro? E lei sapete che mi dice? Se si fosse noi due soli, sì!

— Potevi buttare a fiume i tuoi bambini, — disse Bardo, mentre la moglie, riabbassate le palpebre, continuava a distribuire la frittata.

— E come mi guardava! Se non si era in fretta mi fermavo davvero con lei. Ma forse non mancherà occasione. Che ne dici, Gina?

— Rispondo io per tua moglie, — disse allora la madre; — e ti dico che faresti bene ad accorgerti che è tempo di finire di essere scemo.

I fratelli, specialmente lo smorto, sghignazzarono.

— Ebbene, e che c'è di male fermarsi a parlare con una bella ragazza? Lo abbiamo già fatto altre volte.

— Tu non puoi più fermarti con nessuno: tu sei sequestrato.

— Quella ragazza poi guardava me, non lui, — riprese Bardo con sicurezza. — Mi chiese persino se avevo la pompa per la bicicletta.

Allora fu Osea a sghignazzare.

— La pompa, ah, la pompa! Voleva la tua pompa. Ma quale? Quella da soffiarti ancora il naso?

E la disputa avrebbe preso un colore serio senza l'intervento dello zio barbone. Mentre con la mano sinistra s'ingegnava a tagliare la sua porzione di frittata, senza sollevare gli occhi, disse:

— Che state a questionare? Quella ragazza guardava me, non voi.

E una risata generale rimise d'accordo le parti.

— C'è poco da ridere, — egli riprese, parlando, come sempre, con lieve difficoltà; e pareva lo facesse apposta per rendere più burlevoli le sue parole: — non sono scapolo anch'io? E se lo sono non è perchè le donne non mi abbiano guardato. Annalena, vostra madre, qui presente, può dirlo. Io forse non ho avuto che l'imbarazzo della scelta: per questo sono rimasto senza moglie. Ma sono sempre a tempo. Solo che sono di difficile contentatura. Sicuro.

Gina, che si era seduta nell'angolo accanto alla madia e profittando della penombra si confortava anche lei delle parole del marito col rosicchiare tutti gli avanzi della cena, guardava ed ascoltava lo zio e finalmente sorrideva. Annalena invece, sebbene rimbrottasse sovente il vecchio per il suo modo tetro di vedere le cose, adesso sembrava scontenta per il parlare di lui: ma era una sera eccezionale, quella, e bisognava aver pazienza.

(Continua). GRAZIA DELEDDA.



BERNARDINO DA SIENA. [1] — Pour connaître le grand prédicateur italien du xv' siècle, nous n'en sommes pas réduits au récit de ses contemporains et à ses propres écrits, thèmes abrégés de ses discours développés en chaire. Nous avons la bonne fortune de posséder 45 sermons complets, tels qu'ils ont été prononcés. Voici comment. Pendant que saint Bernardin prêchait à Sienne, sur la place del Campo, au mois d'août 1426, un certain Benedetto, tailleur d'habits de son métier, armé de tablettes de cire sténographiait tous les mots de l'orateur. Rentré dans sa boutique, le brave homme reconstituait le sermon entier encore tout palpitant dans sa mémoire. C'est ainsi que avons cette parole vivante hachée de dialogues, où le saint fait lui-même les différents interlocuteurs, qu'il sème d'anecdotes ou d'interrogations pour retenir l'attention, où il imite parfois jusqu'au cri des animaux. Dans les 70 extraits de ces *Prediche volgari* (sans compter les « Pensées.... ») on peut se rendre compte des sujets les plus divers traités par le prédicateur siennois.

On apprendra avec plaisir que saint Bernardin était un bibliophile passionné et un collecteur de manuscrits, comme l'atteste Mehus dans sa vie d'Ambroise Traversari. Pendant son séjour à Florence, il fréquentait souvent les officines des libraires, et de préférence celle de son ami Vespasien da Bisticci, où il discutait avec les humanistes. Il indiqua notamment à Niccoli une bible en grec au couvent des Frères Mineurs de Rimini. Une tête de saint Bernardin, des plus expressives, d'après un tableau de Lorenzo Vecchietta, à Rome, complète la belle œuvre de M. Misciatelli.

(Revue d'histoire franciscaine)

[1] Piero Misciatelli. *Bernardino da Siena.* (Collezione de « Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi » dirette da Ugo Ojetti). Milano, Treves, L. 14.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.